





FA
156

BUAH

Sign. DM 632

Reg. 3.291

Autor: DELANGLE, M.

Título: Delle società di
commercio

Fecha	Devuelto	Lector

3 MORGANTIC

FA
156

X-59-088371-1

DELLE SOCIETÀ DI COMMERCIO.

DELLA SOCIETA DI COMMERCIO



DELLE
SOCIETÀ DI COMMERCIO

COMMENTO

DEL TITOLO III LIBRO I DEL CODICE DI COMMERCIO

di M. Delangle

AVVOCATO GENERALE ALLA CORTE DI CASSAZIONE
EX-PRIORE DEGLI AVVOCATI ALLA CORTE REALE DI PARIGI

COLL'AGGIUNTA

DELLA GIURISPRUDENZA DELLE CORTI BELGIE, E DEL CONFRONTO
COLLE OPERE DI TROPLONG, VINCENS, PÉRSIL, MALEPÉYRE, JOURDAIN, DELVINCOURT,
TOULLIER, DALLOZ, DUVERGIER ECC.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DEL DOTTOR GIUSEPPE D'ANGELO

con annotazioni.

VENEZIA,

PRESSO ANDREA SANTINI E FIGLIO

Tipografi-librai

1847



INTRODUZIONE.

Ll contratto di società nacque, per così dire, coll' uomo; trovandosi costretto a lottare contro gli ostacoli che una natura ribelle opponeva alla soddisfazione dei suoi bisogni, e disperando di vincerli da se solo, l'uomo si è avvicinato al suo simile per combattere, e per dividere successivamente con esso i risultati degli sforzi comuni.

Anche allontanandosi dalla sua origine primiliva, questo principio conservò sempre tutto il suo vigore, ed anzi ne acquistò sempre più, seguendo i progressi dell' umana famiglia. Si è sviluppato e trasformato insieme con essa; ma la trasformazione cadde soltanto sul modo di applicarlo. Perciò l' uomo, dopo aver domandato all' associazione il sussidio della forza contro gli ostacoli del mondo materiale, si è servito più tardi dello stesso mezzo per lottare contro le violenze di una barbara dominazione, o contro le disuguaglianze di una civilizzazione oppressiva. Dovunque presentavasi un ostacolo più potente della volontà, delle forze, della energia di un' uomo solo, sorgea tosto l' associazione; essa riuniva in un sol fascio tutte le forze disperse, insufficienti perchè isolate, e le conduceva per vie ora lente ed ora rapide, ma sempre sicure, al conseguimento di uno stato migliore.

Questo è un fatto di tutti i tempi e di tutti i luoghi: un fatto che ha la sua causa nella natura dell' uomo, e che può riguardarsi come una condizione essenziale della sua esistenza.

Nel medio evo, una odiosa finzione considera il servo della gleba come un' accessorio del suolo fecondato dai suoi sudori. Gli si permette di prender moglie, e di fondare una famiglia; ma alla sua morte, secondo la massima di diritto feudale *mors omnia solvit*, tuttociò che egli ha potuto ritrarre *dal lavoro delle sue braccia* (1) appartiene al signore da cui egli dipende. Non vi è diritto di successione pei suoi figli, ed è così rigorosa questa massima, che non può avere effetto veruna disposizione di ultima volontà fatta dal servo, per quanto ne sia tenue l' oggetto, e qualunque ne sia la forma.

Ma ciò che l' uomo isolato non avea potuto fare, lo fece l' associazione. I servi riuniti sotto un medesimo tetto, e viventi dello stesso pane formarono tra loro delle società tacitamente conchiuse; vere persone morali, aventi una vita indipendente dai socii, società che veniano rinnovate e continuate dalle generazioni successive, o da nuovi membri che vi si aggregavano.

Quando moriva uno dei socii, o meglio

(1) Pasquier, *Ricerche*, lib. IV, cap. 3.

uno dei consorti (1) *comparsoanieres*, così chiamati secondo il linguaggio dei monumenti di quei tempi, la parte del comun patrimonio spettante al defunto non veniva escorporata, ma restava alla società, la cui sostanza per tal modo impinguavasi, e si perpetuava.

Il diritto feudale, essenzialmente formalista, rispettò questa ingegnosa finzione immaginata dalla miseria contro l'oppressione dei signori, e in questo modo le famiglie dei servi, condotte dall'associazione agricola alla proprietà, sentirono a poco a poco alleggerirsi il peso delle loro catene, e poterono entrare nel movimento di emancipazione delle comuni e del terzo stato (2).

Lasciamo ai pubblicisti ed ai filosofi la cura d'indagare e di riconoscere quale influenza abbia esercitata lo spirito di associazione sullo stato della civil società: ad essi soltanto spetta spiegare come la odierna classe dei cittadini sia giunta a costituire la nazione, sottraendosi a grave stento, e con una lenta e dolorosa operosità, allo stato di schiavitù, o ad uno stato assai vicino alla schiavitù (3): ad essi parimenti incombe dar giudizio sulle teorie, all'appoggio delle quali si volle ai nostri giorni riguardare l'associazione come uno stromento di rinnovazione sociale (4).

Quanto a noi, siccome non abbiamo altro scopo che quello di stabilire con certezza l'origine dell'associazione commerciale, ci basterà ricordare come essa si sia introdotta in Francia, quali siano stati i suoi progressi, e quali i risultati, quale influenza abbia essa esercitata sulla pubblica ricchezza, e sullo sviluppo degli interessi privati. Quando si è veduto nascere un contratto, e si è potuto tener dietro alle successive sue trasformazioni, si è in grado di determinarne più precisamente il senso e la estensione. La storia è il miglior commentario delle leggi.

La formazione di società commerciali presuppone un paese ove il commercio abbia già raggiunto un certo grado di prosperità, e l'industria abbia ottenuto qualche brillante successo; soltanto all'ombra e sotto la protezione di un governo regolare può il commerciante esser sicuro dell'avvenire, ed estendere la sfera delle proprie speculazioni.

Perciò nelle repubbliche Italiane, ove fin dal XII secolo la libertà aveva fatto nascere il gusto delle speculazioni, l'industria, la prosperità, l'associazione avevano portato nel commercio uno sviluppo superiore ad ogni aspettazione, e fino al secolo XV quelle repubbliche dall'associazione soltanto riconobbero l'impero che avevano sui mari, e quel monopolio di commercio e di ricchezza, di cui, malgrado la loro decadenza, non è forse peranco esaurita la sorgente.

Ma se s'immagina invece una società turbata da guerre, e da incessanti discordie, assoggettata all'arbitrio di alcuni individui privilegiati, una società ove le classi medie o basse sono minacciate da tutti gli eccessi della forza, e da continue vessazioni e ruberie, come mai potrebbe in un simile stato di cose svilupparsi l'industria e lo spirito di associazione? Se si trova per accidente un uomo spinto dall'arditezza del suo genio, e dall'umiltà della sua condizione, a correre i rischi del commercio, quest'uomo, lungi dal cercare un socio che potrebbe tradirlo, svelando il segreto delle sue risorse o delle sue speranze, avvolgerà invece le sue speculazioni nell'ombra e nel mistero: tutti i suoi sforzi saranno diretti a nasconderne le tracce e i risultati.

Supponete anche che vi sia un uomo dotato di qualche facoltà inventiva superiore alle facoltà degli artigiani che lo circondano, capace di creare, accanto ai loro schizzi imperfetti, delle opere più graziose e d'un gusto più delicato, nemmeno a

(1) Pasquier, lib. VIII, cap. 25.

(2) Guizot, *Corso di storia moderna*, tom. 5, p. 159.

(3) Guizot, t. 5, lezione 16.

(4) L. Reybaud, *Studi sui riformatori contemporanei*, p. 76-375.

quest'uomo si offrirà il pensiero dell'associazione. A quale scopo vorrà egli iniziare un rivale nei secreti e nell'onore della sua fabbricazione? Per qual motivo non se ne riserverà l'esclusivo godimento? Egli non è obbligato a lottare contro la concorrenza; per quanto sien limitate le sue risorse, esse potranno sempre bastargli per l'acquisto delle materie prime, e il suo lavoro individuale gli somministrerà il mezzo di sopperire ai bisogni di una vita oscura e frugale (1).

Ma sotto un governo regolare, fornito di una forza sufficiente, nella quale tutti gl'interessi possono trovare la loro sicurezza, l'aspetto della società è affatto diverso. La ricchezza individuale, prendendo uno sviluppo parallelo allo sviluppo della potenza pubblica, spicca un rapido volo, e si estende per così dire a tutte le condizioni. Colla ricchezza nasce l'amore del ben essere, e di tutti i godimenti che lo costituiscono; le arti, l'industria, il commercio, destinati a soddisfare a questi nuovi bisogni, trovano insufficienti gli sforzi e i capitali dell'individuo. Come mai un uomo isolato potrebbe avere l'ardimento e la forza di attraversare i mari e i continenti, per cambiare i suoi prodotti con quelli di una nazione lontana, o per chiedere ad altri climi le materie brutte che mancano al suo paese? Per ottenere inoltre una produzione più variata e più rilevante, sono necessari degli stromenti; e dove trovarli? L'associazione si presenta allora naturalmente all'uomo, come il mezzo più efficace e più sicuro per superare gli ostacoli; l'associazione che unisce all'intelligenza i capitali, senza dei quali la sua azione sarebbe limitata e sterile, e unisce ai capitali l'intelligenza che li rende produttivi.

Dovremo dunque meravigliarci che la Francia fino al secolo XV rimanesse indietro, e quasi isolata dal movimento com-

merciale; che la sua industria si limitasse all'esercizio individuale delle arti meccaniche, alla fabbricazione dei panni grossolani, e delle armi destinate al basso popolo ed ai soldati? Dovremo meravigliarci specialmente che mentre l'Italia, cuoprendo il mare coi suoi navigli, aveva resa tutta l'Europa tributaria del suo commercio col sussidio dell'associazione, questa molla possente fosse in Francia sconosciuta?

L'organizzazione delle repubbliche italiane era regolare e solida: esse erano nate dal commercio, e perciò le loro istituzioni accordavano al commercio favore e protezione; la nobiltà tutta, lungi dal riguardare il commercio come un'occupazione di schiavi, si metteva alla testa delle speculazioni, alimentandole coi suoi capitali, e dirigendole coi suoi lumi. Alla Francia tutte queste condizioni mancavano. Per risvegliare il suo genio, era d'uopo che la potenza pubblica, condotta insensibilmente all'unità, mercè gli sforzi dei suoi re, trionfasse della resistenza feudale, e giungesse ad estendere sopra tutti i punti del regno quella protezione, senza la quale l'industria e il commercio languiscono, e sono condannati a restare eternamente bambini.

Questo è stato il pensiero di tutti quei re che furono veramente degni di portare un tal nome.

Primo di tutti Carlomagno tentò di ricostituire, e soprattutto di organizzare un impero. I suoi capitolari, e le relazioni degli storici attestano l'energia e la molteplicità degli sforzi fatti da questo gran principe, per ricondurre l'ordine e la luce in mezzo ad un caos di elementi confusi.

Tutti sanno qual sorte abbia avuto l'opera sua sotto i suoi deboli successori. « Il regno poco prima così bene riunito, dice un' autore di quei tempi (2), è ora di-

(1) Non parliamo delle difficoltà che avrebbe incontrate un semplice artigiano dotato di genio sotto il regime delle corporazioni istituito da Luigi IX; associazione dispotica, utile in-

sieme e fatale all'industria; utile e progressiva all'epoca in cui nacque; fatale all'epoca posteriore, per la sua durata, e per la sua immobilità.

(2) *Raccolta degli storici*, T. 2, p. 302.

viso. Non vi è più alcuno che possa riguardarsi come imperatore; invece di re, si veggono dei regoli, e invece di un regno, dei brani di regno». Non si conobbe più alcun vincolo, nè alcuna obbedienza. La discordia si accese fra i signori, che lavavano le proprie offese nel sangue dei loro vassalli, e per più di tre secoli l'Europa presentò l'aspetto di una vasta arena, nella quale il più forte schiacciava senza pietà il più debole. » Non vi era più una capitale (1) che desse l'impulso; non vi erano più grandi città che potessero riceverlo; eranvi soltanto conventi e castelli separati da fiumi senza ponti, da paludi senza passatoj, e da boschi senza strade... Il commercio, ridotto al semplice traffico minuto, fuggiva gli sguardi che oggidi va cercando; e poi, cosa avrebbe potuto il commercio offrire di lusinghiero ad uomini bardati di ferro, e soddisfatti da numerosi operai, perfino nei loro minuti capricci? Il numero di questi operai scemava nulladimane ogni giorno, per la rovina delle città devastate, ora da nemici esterni, ora dalla guerra civile, e ben presto non rimasero altre industrie che quelle dedicate alla produzione degli oggetti i più indispensabili. »

Un grande avvenimento, le crociate, venne a modificare questo stato sociale, e parve preparare al commercio migliori destini. Da una parte, la nobiltà vendeva o impegnava le sue terre, per pagare le spese della guerra santa, e i cittadini sedentarii a poco a poco arricchivansi comperando per moderate somme quei beni ai quali erano annesse tutte le prerogative del potere. Dall'altra parte, si trovavano tra i crociati molti individui che avevano un mestiere, o esercitavano un'arte meccanica. Anche l'industria pertanto avea la sua crociata, e rubava ai Saraceni ed ai Greci dei segreti e dei metodi di fabbricazione ben più preziosi di qualche vittoria (2). I crociati impararono a Damasco a lavorare assai bene i metalli e i

tessuti: trovarono in Oriente delle manifatture di cambelotto, i cui campioni eccitarono l'ammirazione della Regina Margherita. I vetri di Tiro contribuirono al perfezionamento delle belle fabbriche di Venezia, tanto giustamente rinomate nel medio evo.

Ciò nulladimane, fino al regno di S. Luigi non havvi, per così dire, alcuna traccia di commercio interno nè esterno, ed appena troviamo ricordata nella storia una fabbrica di panni stabilita nella città di Arras.

La molteplicità delle barriere, pedaggi ed altri ostacoli di ogni genere, e in aggiunta la tirannia dei signori feudali rendevano impossibile qualunque speculazione, perchè nessuno era sicuro. Gli Ebrei soli, proscritti da tutti i paesi, viventi di persecuzioni e di scherni, avevano concentrato il commercio nelle loro mani, e col culto dell'oro si risarcivano in silenzio degli insulti prodigati alla loro fede.

Allettati a venire in Francia durante il regno di Carlomagno e dei suoi successori, da una legislazione sotto certi aspetti favorevole, avevano continuato a dimorarvi, malgrado le persecuzioni incessanti che avevano sofferte dal regno di Filippo I. in poi, e malgrado anche l'applicazione a loro carico delle leggi le più arbitrarie. Essi erano rimasti in possesso del commercio e dell'industria, cui d'altronde erano spinti irresistibilmente dal divieto di acquistar beni immobili, che per molto tempo si volle da loro rigorosamente osservato.

» Essi (3) cansavano le barriere e le torri, nascondendo sotto apparenze di mendicizia la loro reale opulenza, e il segreto dei loro affari. Essi andavano a cercare a grandi distanze i prodotti poco conosciuti dei più lontani paesi, e li somministravano agli agiati consumatori. A forza di andar vagando di contrada in contrada, avevano acquistato un'esatta conoscenza dei bisogni di tutte le piazze; sapevano dove si

(1) Blanqui, *Storia dell'economia politica*, t. 1, p. 346.

(2) Michaud, *Storia delle crociate*, t. 6, p. 346.

(3) Blanqui, *Storia dell'economia politica*.

doveva comprare e dove si poteva vendere; pochi campioni ed un libretto bastavano loro per compiere le più importanti operazioni. Essi teneano corrispondenza tra loro sulla fede degli obblighi che lo stesso loro interesse costringeali a rispettare, in faccia a nemici di ogni specie che li circondavano. Il commercio ha perduta ogni traccia delle ingegnose invenzioni che furono il risultato dei loro sforzi; ma desso è debitore soltanto alla loro influenza di quei rapidi progressi dei quali la storia ci mostra il brillante fenomeno, in mezzo agli orrori della notte feudale. A poco a poco gli ebrei incettarono tutto il numerario, poichè questa era la sola proprietà che potevano acquistare e mettere al sicuro, e tosto si offerse loro l'usura come il mezzo più sicuro per farsi ricchi. Se avessero avuta la libertà di armare dei bastimenti e d'intraprendere qualunque altra ordinaria speculazione, essi avrebbero forse rinnovate le meraviglie di Tiro e di Cartagine: essendo invece schiavi ed angariati, si abituarono a ricuperare coll'usura ciò che loro toglieva la violenza. In vano si pubblicavano leggi severe contro il mutuo a interesse: queste leggi non servivano che a rendere i prestiti più difficili, e per conseguenza più onerosi. I sovventori sapevano anche allora deludere, come deludono adesso, tutte le disposizioni tendenti ad inceppare i loro guadagni, e i loro sconti erano tanto più usurarii, quanto più gravi erano i rischi. A poco a poco, con tenui capitali essi divennero padroni di tutti i patrimonii, e le stragi alle quali soggiacquero non derivarono tanto dall'odio contro le loro eresie, quanto dalla disperazione dei loro debitori (1). »

Gli ebrei non erano i soli che facesse il commercio interno della Francia, e che la opprimessero coll'usura. Vi erano anche dei negozianti Lombardi, che avevano ottenuto, coll'intercessione del papa, il permesso di trafficare in Francia. Costo-

ro, più duri degli Ebrei, non davano denaro che sopra pegni, ed esigevano ogni due mesi l'interesse del 40 per 100; se nasceano controversie sul pagamento, erano autorizzati a farle decidere dalla corte di Roma, della quale facilmente si può indovinare quanto fossero equi e disinteressati i giudizi.

Questi Lombardi, i quali non erano che negozianti di Firenze, di Genova, di Pisa, di Venezia, chiamati però col nome generico di Lombardi, perfezionarono l'opera degli ebrei, e diedero all'industria ed al commercio il più energico impulso. A questi negozianti è dovuta, se non la prima idea, certamente l'applicazione e lo sviluppo dell'accomandita (2). Il genio Italiano del medio evo, cui va debitore il commercio delle più utili invenzioni, trovato avea questo mezzo di limitare la perdita del capitalista che volesse interessarsi negli affari di commercio, e di tranquillare le coscienze scrupolose contro le proibizioni relative all'usura, proibizioni che dai canoni della Chiesa eransi introdotte anche nelle leggi secolari.

Fioriva inoltre a quell'epoca la lega anseatica, possente associazione commerciale costituita dalla riunione di ottanta importanti città.

Meraviglioso effetto dell'associazione! La lega anseatica nata nel 1164, comincia nel XIV secolo a lanciare in mare delle flotte di duecento vele, e dichiara la guerra ai sovrani, per mantenere la libertà e i privilegi del suo commercio.

Luigi IX e Carlo VIII vengono a patti con essa, accordandole grandi privilegi nel regno, e specialmente l'esenzione dai diritti di albinaggio. Questi trattati erano stati in seguito confermati ed anche estesi, quando le principali delle riunite città, obbedendo agli ordini dei loro sovrani, si ritirarono dall'unione, e ve ne rimasero alcune soltanto, alle quali la loro particolare condizione di città imperiali e li-

(1) Arturo Beugnot, *Gli Ebrei d'Occidente*, parte 2., pag. 35.

(2) Troplong, *Storia del contratto di società*, *Revue de législation*, t. 17, p. 154-155.

bere permettea di continuare l'opera gloriosa (1).

San Luigi voleva liberare il suo paese dal gravoso tributo cui lo aveva assoggettato la mancanza di commercio e d'industria.

Le crociate, come abbiám detto, esercitavano la loro influenza coll'indebolire il poter dei signori, e i principii del feudalismo, e coll'aumentare le ricchezze e la forza del popolo. L'autorità reale tendeva all'unità del potere, impresa così lenta e così difficile ad effettuarsi. S. Luigi aveva fino ad un certo segno la possibilità di effettuare ciò che la sua mente aveva concepito. Cominciò egli dal proscrivere le monete alterate. Con un editto dell'anno 1268, ordinò l'espulsione dei mercanti lombardi e fiorentini, e intimò ai baroni di fare altrettanto nei loro possedimenti, ed essi immediatamente obbedirono.

L'usura divorava il paese; dopo l'espulsione dei Lombardi, furono colpiti con un'eterno esilio anche gli ebrei che la esercitavano. Una sola eccezione faceasi, ed era per quelli « che viveano del lavoro delle loro mani, o di altre occupazioni senza usure ».

Ma l'opera capitale del regno di S. Luigi, quella che portò il maggiore aggravio al lavoro ed all'industria, si fu l'organiz-

zazione gerarchica degli operai sotto il regime delle corporazioni.

L'intenzione di S. Luigi non era di dare al lavoro una libertà che allora nessuno cercava, ma d'introdurvi una disciplina severa, e di arrivare con questo mezzo, se non alla perfezione, almeno alla sincerità dei prodotti. Il seguente frammento del proemio dell'atto di fondazione dei mestieri di Parigi, non lascia alcun dubbio sullo scopo cui esso mira.

» Stefano Boileau cancelliere della pre-
» positura di Parigi a tutti i cittadini e a
» tutti gli abitanti di Parigi ecc. salute:
» *Avendo noi veduto a Parigi i gravi dis-*
» *gusti e malumori derivanti dalla po-*
» *ca lealtà, che ebbe a causare tanti in-*
» *ganni e ruberie, disgusti e malumori*
» *vertenti tra gli stranieri e quelli della*
» *città che esercitano e praticano qual-*
» *che mestiere, per aver questi venduto*
» *agli stranieri alcuni oggetti del loro*
» *mestiere che non erano buoni nè since-*
» *ri come dovevano essere, è nostra inten-*
» *zione di raccogliere nella prima parte di*
» *quest'opera, nel miglior modo che per*
» *noi sarà possibile, tutti i mestieri di*
» *Parigi, i loro regolamenti, il modo di*
» *esercitare ciascun mestiere, e le pene*
» *relative ».*

Tutti sanno cosa fosse quest'opera del potere nel secolo decimo terzo. L'industria

(1) Nel 1716, la Francia concludeva con una società di negozianti dei trattati, nei quali si trovava stabilita la dottrina della neutralità violata in ogni tempo dagli Inglesi.

Leggesi nel trattato dell'anno 1716.

» Art. 13. Sopra venendo una guerra tra il re
» e qualche potenza o potenze diverse dall'im-
» peratore e dall'impero, ciò che a Dio non
» piaccia, i legni di sua Maestà e quelli dei
» suoi sudditi armati in guerra od altrimenti
» non potranno fermare, arrestare, nè trattene-
» re, sotto verun immaginabile pretesto, i basti-
» menti delle dette città anseatiche, nemmeno
» se fossero diretti alle città, porti, od altri
» luoghi dipendenti dalle potenze nemiche di
» sua Maestà, eccettuato il solo caso che fos-
» sero carichi di mercanzie di contrabbando,
» per portarle nei paesi e piazze dei nemici
» della corona, o di mercanzie appartenenti ai
» detti nemici.

» Art. 14. Sotto il nome di mercanzie di con-
» trabbando s'intendono le munizioni da guer-
» ra e le armi da fuoco, e in generale qualun-
» que approvvigionamento che serva all'uso
» della guerra.

» Art. 15. Non si comprenderanno nella ca-
» tegoria delle mercanzie di contrabbando gli
» nomini, i frumenti ed altri grani, i legumi gli
» ogli, i vini, i sali, nè in generale tuttociò che
» serve al nutrimento ed alla conservazione della
» vita; siffatte mercanzie rimarranno libere, an-
» corchè fossero destinate per una piazza ne-
» mica di sua Maestà, a meno che la detta piaz-
» za non fosse attualmente investita, bloccata,
» od assediata dalle armi di sua Maestà, ovvero
» le mercanzie stesse appartenessero ai nemi-
» ci dello stato, nel qual caso saranno confisca-
» te ».

era divisa, e per così dire confinata in tante categorie o corporazioni innumerabili, separate l'una dall'altra da ristretti limiti, cui era rigorosamente proibito di varcare. Tra i cappellaj, per esempio, ve n'erano alcuni abilitati a fabbricare soltanto cappelli di cotone, ed altri che poteano fabbricare cappelli di feltro; l'atto di fondazione distingueva i coltellaj fabbricatori di manichi, e i coltellaj fabbricatori di lame.

Erano inoltre regolati tutti quanti i rapporti: il numero d'individui cui era permesso l'esercizio di un dato mestiere, e le condizioni del tirocinio; la tassa da pagarsi dai fabbricatori; i mezzi di riconoscere la natura dei prodotti; il modo di sorveglianza e di amministrazione; il tribunale incaricato di decidere le controversie; il potere dei giudici e degli assessori ai quali era affidato questo incarico; finalmente i privilegi diretti a proteggere le industrie che si fossero distinte. Quando il commercio trovasi in fiore, è necessaria la libertà, perchè essa produce la concorrenza, e giova al consumatore, senza rovinare il produttore. Ma quando il commercio è ancor bambino, bisogna cercare che non riescano mai infruttuosi gli sforzi di chi vi si dedica con zelo, e perciò bisogna favorirli col privilegi.

Le misure però che più di ogni altra doveano in progresso riuscire pesanti all'industria ed alla condizione degli operaj, erano la dipendenza gerarchica e dispotica dell'allievo del padrone, e gli ostacoli quasi insuperabili che si opponevano a chiunque aspirava a diventare padrone. Nel seno di queste classi oppresse da tanto tempo sotto il regime feudale, eravi (e qual meraviglia?) una specie d'imitazione del feudalismo; eravi i signori ed i vassalli, e vi era la gleba per le manifatture, come per l'agricoltura; l'operajo e l'allievo lavoravano per un padrone, come il paesano lavorava pel suo signore.

Fu però una grandiosa idea, che farà onore eternamente a Luigi IX, quella di organizzare le corporazioni con un sistema di ordine, di disciplina, e di probità. Le corporazioni avvezarono (1) gli operaj alla pazienza, all'esattezza, alla perseveranza; fecero rinascere la sicurezza del commercio, e diedero un potentissimo impulso a questo importante elemento della pubblica ricchezza. Dal momento che i consumatori furono sicuri di non essere ingannati sulla qualità e sulla quantità dei prodotti, essi ne fecero più vistose ricerche, e procurarono con ciò dei mezzi di sussistenza più estesi alle classi laboriose. Finalmente, l'estrema divisione del lavoro, se fu da una parte un ostacolo ai grandi progressi dell'industria, tenendo immobili dei genii inclinati forse a far grandi cose, ebbe però una salutare influenza sulla perfezione dei prodotti. Dobbiamo anche aggiungere che se in seguito la primitiva opera fu corrotta, e ne divennero più sensibili gl'inconvenienti, ciò non deve attribuirsi a S. Luigi, ma bensì alle ordinanze dei suoi successori, che riguardarono le corporazioni come uno stromento di fiscalità, e un mezzo per esigere delle tasse: per dar giudizio dei fatti, se non si vuol essere ingiusti, bisogna risalire al principio delle cose, ed esaminare i loro rapporti necessari colle circostanze dell'industria e della società.

Nè a ciò si limitarono gli sforzi fatti da Luigi IX per l'interesse del commercio.

I ristauri delle strade le resero più sicure; furono costruiti dei bastimenti; furono riordinati i porti, organizzati i marinai ed esercitati nelle manovre; tra i re di Francia, S. Luigi fu il primo che si trovò in grado di occupare il mare, e di combattervi con buon successo.

Finalmente degli editti promulgati nel 1254 e nel 1256 proclamarono la massima della libera circolazione dei grani, dei vini, e delle mercanzie, e la libera loro esportazione.

Quanto può la volontà di un re, e quan-

(1) Blanqui.

to forte è l'impulso che viene dall'alto! Tutti si diedero ad esercitare il commercio; vi si dedicò una gran quantità di gentiluomini, e perfino i preti ebbero tanta smania d'immischiarsi, che i capi della Chiesa, e lo stesso Re si videro costretti a richiamarli coi concilii, e con apposite ordinanze, alla dignità e al disinteresse che debbono distinguere il loro ministero.

Tutte queste cose però non furono che un lampo in mezzo alle tenebre; e in questi primi parti dell'industria cercherebbero invano la traccia delle società commerciali.

Si trovano soltanto sparse quà e là sul territorio della Francia quelle associazioni di servi, delle quali abbiamo parlato da principio, e accanto ad esse si trovano delle società di uomini liberi che cercavano nei vincoli di una vita comune un rifugio contro le imprese della violenza; associazioni universali, che si estendevano a tutta la vita, e che producevano, colla confusione dell'esistenza e dei beni dei socii, una comunione assoluta e senza riserva.

Nell'anno 1492, ebbe a compiersi un grande avvenimento: era stato scoperto il nuovo mondo.

Imeravigliosi racconti dovunque sparsi intorno a queste nuove contrade, ai tesori che racchiudevano, allo strano aspetto degli abitanti, alla magnificenza del suolo e delle sue produzioni, avevano riscaldata a tutti la fantasia; la Francia, desta tutto d'un tratto dal suo sonno, sentiva il bisogno di prender parte alla conquista.

Ma come procurarsi i bastimenti, le ciurme, e le provvigioni di ogni genere necessarie a siffatte imprese?

I capitali individuali non potevano bastare, e dall'altra parte il pubblico erario, esaurito da guerre incessanti o da prodigalità rovinose, non aveva la forza di sussidiare coi suoi capitali i capitali dei privati ch'esso invitava a queste pericolose spedizioni.

Lo spirito di associazione vinse gli ostacoli: gli uomini e i capitali spontaneamente si unirono, e da quel momento la Francia ha potuto prender parte a quel

generale movimento che strascinava verso l'America tutte le nazioni d'Europa.

La costa dei Merluzzi, o il gran Banco fu una scoperta fatta nel 1504 da naviganti bretoni e normanni associati con baschi.

Quindici anni dopo, i fratelli Parmentier, dopo avere scoperto il capo Bretonne, e l'isola di Fernambuco, portarono nella Guinea il nome francese e il commercio francese, e i loro sforzi furono anche coronati da utili risultamenti.

Nel 1524, il fiorentino Vezaran inviato da Francesco I. scopersse la Florida e la Virginia.

Nel 1534 Giacomo Cartier, con due legni dei quali gli era stato affidato il comando dall'ammiraglio Chabot, approdò al Canada, ove dovevano col tempo innalzarsi i nostri più importanti stabilimenti.

La legislazione seguiva e favoriva questa tendenza degli animi: si pubblicarono nel 1537 e nel 1545 degli editti che invitavano i sudditi del re ad equipaggiare legni da guerra, e ad intraprendere il viaggio delle Indie orientali e occidentali, per fare il commercio: grandi privilegi erano loro accordati in caso di riuscita. Ma la Francia sosteneva allora quella lotta accanita che occupò e turbò tutto il regno di Francesco I. I bastimenti non potevano uscire dai porti: il mare era tutto infestato dai corsari, e soltanto nel 1536, colla pace di Cateau-Cambresis, si poté pensare seriamente alla effettuazione di lontane spedizioni. Il matrimonio di Elisabetta di Francia con Filippo II. re di Spagna valse a diminuire gli ostacoli.

Sventuratamente, alla guerra esterna sottentrò la guerra civile, e la Francia lacerata durante i regni di Francesco II, di Carlo IX, e di Enrico III, si vide chiuso ancora per molto tempo l'adito alle grandi imprese.

Lo spirito commerciale però anche in mezzo alle più accanite dissensioni, s'insinuava nelle abitudini, e faceva delle vere conquiste. Carlo IX, con lettere patenti dell'anno 1565, autorizzava i nobili di Marsiglia, di Rouen, e di Brettagna, a fa-

re il commercio, senza che ciò potesse pregiudicare al loro rango (1).

L'avvenimento al trono di Enrico IV parve come il segnale di una nuova era per l'industria; ed infatti questo Re, liberatosi dalla Spagna colla pace di Ver-
vius (2), faceva ogni sforzo per ristabilire nell'interno del regno le arti, le manufatture, e il commercio annichilati dalla avversità dei tempi; ma egli cadde sotto ai colpi di Ravallac, senza aver compiuta l'opera sua.

Fino a quest'epoca pertanto, per un fatale concorso di circostanze e di ostacoli, noi vediamo la Francia senza colonie, e senza commercio marittimo.

Alle Indie orientali, dove avevano esclusivo dominio gli Spagnuoli, il commercio era vietato agli stranieri sotto pena di morte; le mercanzie dirette a quei paesi, il negoziante francese dovea spedirle a Cadice, ed imbarcarle sopra bastimenti spagnuoli, e tali speculazioni, rovinata dall'apatia o dall'infedeltà dei commissionarj ai quali dovevasi ricorrere per forza, erano in generale infruttuose.

Alle Indie orientali, gli Olandesi opprimevano con umiliazioni e fastidii chiunque vi si recava per farvi il commercio; i più futili pretesti bastavano loro per saccheggiare ed incendiare i bastimenti: molte volte venivano anche commessi orribili atti di crudeltà contro le persone dell'equipaggio. Nel 1617 e nel 1619, alcuni bastimenti armati a Dieppe radoppiarono il capo di Buona Speranza; arrivati a Sumatra, e favorevolmente accolti dai re di quei paesi, fecero anche delle vantaggiose transazioni cogli indigeni; ma qualunque ne fosse stato il profitto, dovea loro mancare il coraggio ad intraprendere nuove spedizioni: le vessa-

zioni degli Olandesi gli avevano spaventati.

La Francia non aveva ancora acquistata quella influenza che dovea ben presto proteggere la sua bandiera e i suoi figli contro ogni perfida rivalità.

Richelieu, colla possente sua mano, si diede a compier l'opera incominciata da Enrico IV e da Sully; ma più abile di Francesco I e dei suoi successori, volle dare egli stesso l'impulso e l'esempio. Scopertasi da Francesi l'isola di S. Cristoforo, egli vi organizzò una società per fare il commercio, e nel 29 Febbraio 1627 partirono tre bastimenti per prender possesso del paese, e popolarlo.

La via era tracciata, e non mancarono spiriti intraprendenti che si accingessero immediatamente a percorrerla.

Un'armatore di Dieppe, chiamato Regimont, aveva a più riprese perlustrate le coste d'Africa, dal capo di Buona Speranza fino al mar Rosso; avea visitate le rive dell'Arabia Felice, e il golfo Persico; era penetrato fino nel Mogol, ed avea studiate le abitudini commerciali delle nazioni che vengono alle fiere della Mecca, per vendere o permutare i ricchi prodotti delle Indie.

Come trar profitto da questi studii pazienti ed arditi?

Nel 1635, Regimont forma una società con molti altri mercanti; equipaggia un bastimento ch'egli stesso conduce a quei paraggi ignoti e ancora spaventosi pei naviganti, e ritorna nel 1637 con un ricco carico.

Nell'anno seguente, d'accordo con un capitano della marina reale, egli intraprende un nuovo viaggio, ma la fortuna questa volta tradisce le sue speranze. Accusato di pirateria da un Inglese, egli

(1) Misura di buon esempio, imitata dappoi da Luigi XIII e da Luigi XIV. Luigi XIII, con una ordinanza del 1629 « invita i Francesi di ogni qualità e condizione a dedicarsi al commercio, e dichiara che quei gentiluomini i quali da loro stessi, ovvero per interposte persone, fossero entrati a parte e in società sui bastimenti o sulle derrate e mercanzie in essi

caricate, non farebbero con ciò onta alcuna alla loro nobiltà ». Si sa, che nell'editto del 1669 Luigi XIV si lagna che i suoi sudditi, a fronte delle molteplici ordinanze dei suoi antecessori, coltivino ancora l'assurda idea che il commercio sia una cosa disonorante.

(2) 1598.

viene arrestato e condotto dinanzi al capo di una tribù Indiana; appena può salvare la vita, abbandonando quelle ricchezze che avevano eccitata l'altrui ingordigia, e suggerito il tradimento (1).

Nantes, San-Malò, Rouen, ed altre città sul litorale dell'Oceano, erano quasi contemporaneamente il teatro di simili imprese; si formavano associazioni per trafficare nelle isole dell'America, nella Guinea, al Capo Verde, al Capo Bianco, al Capo Nord.

Parea che nemmeno i rovesci della fortuna, nemmeno i pericoli valessero a scorgere questa tendenza alle avventure ed alle conquiste commerciali. Perciò nel 1642 il socio di Regimont, il capitano Rigaud, senza aver perduto il coraggio nè le speranze, a fronte dell'infruttuosa e fatale spedizione del 1637, organizzava una compagnia composta di ventiquattro socii, ed otteneva nel 24 Giugno dal cardinale di Richelieu una patente, che lo autorizzava a fare egli solo la navigazione ed il commercio nelle coste orientali dell'Africa e del Madagascar. Questo privilegio, confermato da lettere patenti del 20 Settembre 1643, doveva durare fino al 1652.

Un' incredibile pretesa del maresciallo della Meilleraye impedì di mettere a profitto il tempo: uno degl' impiegati della compagnia, licenziato a motivo dei suoi disordini, aveva immaginato d'impadronirsi dell'isola di Madagascar a nome del maresciallo, e costui, facendosi forte di questa singolare presa di possesso, credette di poter rivendicare la proprietà dell'isola stessa. In luogo di fare ciò che si avea divisato, si dovette litigare; si è perduto il tempo in contestazioni, e svanirono tutte le speranze che erano state concepite.

Altre cause inoltre aveano preparata la rovina di questa compagnia, ed erano

la troppo limitata somma del capitale sociale; la morte di Richelieu avvenuta sette mesi dopo la formazione della compagnia; la poca premura di Mazarino nel sostenere l'opera del suo predecessore, assorbito com'egli era dai pensieri della guerra intrapresa contro la Spagna e l'imperatore, e finalmente la mancanza di un capo che sapesse dare l'impulso a questa vasta impresa. Alla testa di tali società, è necessario un uomo che abbia un colpo d'occhio esteso e sicuro, che abbracci senza paura e senza temerità, il presente e l'avvenire; un uomo dotato di una intelligenza superiore, il quale sia in grado di comprendere che la prudenza, tanto necessaria in un commercio limitato, non è più prudenza allorchando si estende la sfera delle operazioni, e che qualche volta bisogna abbandonarsi all'azzardo, sotto pena di veder fuggire per sempre l'occasione, e con essa la fortuna. Fra i negozianti riuniti da Rigaud in questa società, nessuno aveva l'attitudine e l'esperienza degli affari in grande; tutti avevano condotta fino allora la loro vita nella pratica di un'oscuro negozio, e tutti mancavano di quel coraggio e di quella pronta intelligenza, senza la quale è impossibile la riuscita.

A queste cause di rovina, un' antico scrittore (2) aggiunge anche le seguenti:

La mancanza, nell'isola di Madagascar, di preti che mantenessero lo spirito di religione, senza il quale non può sussistere veruna colonia;

La facilità dei Francesi ad annojarsi, anche delle cose che hanno poco prima cercate col massimo ardore, qualora i loro desiderii non sieno ravvivati dall'immediata realizzazione degli sperati risultamenti;

L'impazienza, che non lascia ai semi più fecondi il tempo di maturarsi, e di produrre i loro frutti;

(1) Si vede che gl'Inglesi non lasciarono mai sfuggire pretesti per nuocere al commercio francese; allora ci scagliavano accuse di pira-

teria; adesso ci aggravano col sospetto della tratta.

(2) Savary.

La licenza dei costumi sempre pregiudicevole al commercio, che esige abitudini riservate e severe;

Quello spirito di opposizione finalmente, che sembra condurre tutti i ministri nuovi a rovesciare i progetti dei ministri decaduti, e ad abbandonare tutte le imprese incominciate, per quanto utili esse sieno ai popoli, pel solo motivo ch'esse ebbero il torto d'incominciare prima del loro innalzamento al ministero.

Lasciando da parte la prima delle esposte considerazioni, nella quale si riflettono le preoccupazioni personali dell'autore, il linguaggio da lui usato non sembra il linguaggio dei nostri giorni? Anche adesso l'amore inconsiderato dei cambiamenti, la impazienza, la instabilità del potere e la gelosia di chi ultimo vi arriva, non sono forse le cause che soffocano nel loro germe, o inceppano nel loro sviluppo, i progetti più utili, tanto per l'interesse privato come per l'interesse generale?

Qualunque fosse del resto il risultato di questi grandi tentativi, essi tenevano sempre disposti gli animi ad imprese lontane, e si avvicinava il momento nel quale, raccogliendo i frutti di tanti sforzi apparentemente sterili, l'industria manifattrice ed il commercio esterno della Francia dovevano mettersi in gara coll'Europa intiera.

Il ministero di Richelieu aveva mirabilmente preparato lo splendore di Luigi XIV. Il feudalismo assorbito intieramente nel potere reale empieva le sale di Versailles. Alla tirannia delle piccole sovranità locali, sempre petulante anche quando non è oppressiva, erasi sostituito un potere unico, e questo potere estendeva la sua azione sopra tutte le parti del corpo sociale. Luigi XIV, e non è questo il più piccolo dei suoi meriti, volle unire alla gloria delle armi la gloria meno strepitosa, ma più durevole, delle arti e del-

l'industria; e come se un decreto della provvidenza avesse riservata a questo regno ogui grandezza, si trovò un uomo degno di comprendere e di secondare i disegni del re; ingegno vasto, che riuniva, come dice Voltaire, alla esattezza di Sully delle viste molto più estese (1), e che condusse l'amministrazione in modo da conciliare colle esigenze della guerra, e colle magnificenze del suo signore, i progressi del commercio e dell'industria nazionale.

Quest'uomo era Colbert.

Prima di lui, le stoffe lavorate nelle nostre fabbriche non poteano sostenere la concorrenza dei Paesi Bassi e del Belgio. « Dal 1665 fino al 1675, dice » Voltaire (2), ogni anno del suo ministero fu contrassegnato dalla fondazione di qualche fabbrica. I panni fini, » che prima si ritiravano dall'Inghilterra e dall'Olanda, furono fabbricati ad Abbeville. Il re anticipava al manifatturiero duemila lire per ogni mestiere, e » largiva anche considerevoli gratificazioni. Nel 1666 si cominciò a fabbricare degli specchi belli come quei di Venezia, che ne aveva sempre forniti a » tutta l'Europa, e ben presto se ne fecero di tal grandezza e bellezza, che non » se n'erano mai veduti di simili. I tappeti » di Turchia e di Persia furono superati alla Savonnerie. Le tappezzerie di Fiandra » cedettero il primato a quelle dei Gobelins... Oltre questa bella fabbrica, se » ne fondò un'altra a Beauvais. Il primo » fabbricatore ebbe in questa città seicento operaj, ed il re gli fece un presente » di sessantamila lire... Le fabbriche di panni di Sedan, quelle di tappezzerie di » Aubusson, che erano degenerate e scadute, riacquistarono il loro primitivo » splendore. Con una nuova industria finalmente si fabbricarono a Lione ed a » Tours quelle ricche stoffe che hanno » l'oro e l'argento frammisti alla seta. »

(1) « L'uno non sapeva che condurre, l'altro » sapeva fondare dei grandi stabilimenti » (Secolo di Luigi XIV, cap. 29.)

(2) Voltaire, *ivi*.

La legislazione prestò il suo ajuto a questi incoraggiamenti.

Con lettere patenti del 1664 e del 1665, fu concessa la nobiltà ad alcuni negozianti di Marsiglia e di Parigi, associati per la fabbricazione dei panni a Sedan e ad Abbeville; la nobiltà fu estesa anche ai loro discendenti, colla dichiarazione che non possa mai pregiudicare al loro rango la vendita ch'essi facessero dei prodotti delle loro fabbriche. Altre lettere patenti del 1665 aggiungono che non si reputerà far onta al suo grado quel nobile che si associasse al manifattore per fatti di commercio e di mercanzia.

Era questa una vera guerra contro ai pregiudizii del secolo: era l'opera di un'ammirabile saggezza, e di un'ammirabile previdenza!

Come mai infatti, senza il concorso della nobiltà, alla quale appartenevano quasi tutti i fondi, e insieme con essi tanti dannosi privilegi, come mai, diceasi, semplici privati avrebbero potuto fondar fabbriche, equipaggiare o noleggiare bastimenti, per andar oltremare a cercar le materie prime, o trasportar i prodotti lavorati? Come vincere dall'altro canto la ripugnanza di questa orgogliosa aristocrazia, senza esaltare il commercio che era l'oggetto del suo disprezzo, e senza cancellare, almeno nella legge, l'assurda idea che il commercio facesse onta al carattere nobiliare?

A ciò provvide il genio di Colbert, promettendo la nobiltà per lui e per la sua discendenza al popolano che arricchisse il suo paese di utili stabilimenti, e promettendo al nobile la conservazione dei diritti inerenti alla sua nascita, qualora avesse secondato gli sforzi del popolano. Questi editti, purificando la sorgente dei guadagni commerciali, posero d'accordo la vanità e l'interesse dell'aristocrazia.

Ma il ministro di Luigi XIV non volle contentarsi di una prosperità soltanto apparente: egli volle fondare l'opera sua sopra una base solida e durevole. Avendo da una parte, mediante i trattati di commercio conclusi coll'Italia, col Portogallo, colla Spagna, colle città anseati-

che, colla Svezia, con Arcangelo, e colla Moscovia, procurato un'immenso spaccio alle nostre manifatture, egli vegliava dall'altra con severi regolamenti sulla sincerità e perfezione dei prodotti, e preveniva qualunque reclamo dei compratori.

San Luigi aveva prescritto che i panni difettosi fossero pubblicamente abbrucciati: chi li vendeva soggiaceva ad una multa di 60 soldi, e se il venditore fosse stato convinto di averli fabbricati, era condannato a perdere la mano.

Gli editti di Luigi XIV adottarono le massime di questa legislazione, ed alcune disposizioni della medesima. Fu minacciata una multa al fabbricatore infedele; le stoffe imperfette dovevano essere esposte sopra un palo elevato, coi nomi e cognomi del mercante e dell'operajo che fossero stati colti in contravvenzione, e poscia venivano tagliate, lacerate, e bruciate. In caso di recidiva, il delinquente doveva essere rimproverato dai maestri e capi della sua professione, in piena adunanza di tutto il corpo del mestiere cui esso apparteneva.

La terza volta doveva essere attaccato alla gogna per due ore, con alcuni pezzi della mercanzia confiscata.

Pene gravi ma necessarie, onde prevenire i calcoli di una vergognosa ingordigia, onde mantenere la riputazione delle fabbriche francesi, ed impedire che qualche negoziante indegno di tal nome, recando sui mercati stranieri dei prodotti mal lavorati o difettosi, portasse un colpo irreparabile alla lealtà del commercio nazionale!

Bisogna confessare, che oggidì siffatte precauzioni non sarebbero più conciliabili colla libertà del commercio. Cessando inoltre le corporazioni, dovette necessariamente cessare anche la possibilità di una così rigorosa sorveglianza; il fabbricatore non può ajutarsi che colla propria lealtà. In un'epoca però nella quale l'industria cominciava appena a prender fiato, non può negarsi la salutare influenza di questi regolamenti, che v'introducevano le abitudini più regolari, e principalmente la probità e la buona fede, che sono l'a-

nima del commercio. Alla vista delle frodi troppo spesso ai nostri giorni consi- gliate da un impaziente e smodato amo- re di guadagno, non si può che deplora- re la mancanza di simili garanzie.

Ma Colbert mirava anche ad un'altro scopo ancora più degno delle sue viste: era questo il commercio marittimo, fe- conda sorgente di ricchezza e di potenza pegli stati, il quale, ad onta degli sforzi di Richelieu, era restato per così dire nell'infanzia; cosa veramente singolare, se si considera la posizione geografica della Francia, tutta circondata da mari, che vengono a curvare le loro onde sulle sue rive (1) e sembrano stimolare il genio e l'attività de' suoi abitanti! Per alimentare questo commercio, bisognava richiamarvi i capitali dei nobili; bisognava vincere la loro ripugnanza, coll'esempio delle repub- bliche Italiane, divenute sì potenti e sì ricche colle speculazioni commerciali. Fu questo il principale assunto di Colbert.

» Siccome il commercio, così egli parla » nel proemio dell'ordinanza 1669, e par- » ticolarmente il commercio che si fa per » mare, è una seconda sorgente che por- » ta negli stati l'abbondanza, e la distri- » buisce fra tutti i sudditi in proporzione » della loro industria e del loro lavoro, e » siccome non avvi mezzo più innocente » e più legittimo di migliorare la pro- » pria sorte, questo commercio è sta- » to sempre in gran considerazione fra » le nazioni meglio regolate, ed è stato » universalmente accolto come una delle » più oneste occupazioni della vita civi- » le.... Siccome pel maggior bene dei » nostri sudditi, e per nostra propria sod-

» disfazione, sommamente e' interessa di » cancellare del tutto gli avanzi di una » opinione generalmente diffusa, che cioè » il commercio marittimo sia inconcilia- » bile colla nobiltà, e ne distrugga i privi- » legi, abbiamo trovato opportuno di ma- » nifestare a questo proposito la nostra » intenzione, e dichiarare che il commer- » cio marittimo non fa onta alla nobiltà, » e ciò con una legge che fosse resa pub- » blica e generalmente ricevuta in tutta » l'estensione del nostro regno.... per » questi motivi.... desiderando di non tra- » scurare cosa alcuna che possa sempre » più impegnare i nostri sudditi ad inte- » ressarsi nel commercio, e a renderlo più » fiorente.... diciamo, dichiariamo, vo- » gliamo, ed è nostra intenzione che tutti » i gentiluomini possano, o da se, o per » mezzo di interposte persone, *entrare in* » *società*, e prender parte nei bastimenti » mercantili, nelle derrate e mercanzie » sui medesimi caricate, senza che per » questo possa ritenersi ch' essi facciano » onta alla loro nobiltà, purchè però non » si occupino di vendite a minuto ».

A queste parole corrispondevano i fat- ti; sotto l'influenza di Colbert, il commer- cio marittimo, e con esso lo spirito di as- sociazione, fecero rapidi e considerevoli progressi (2).

Prima ancora dell'ordinanza della ma- rina, nell'anno 1660, una società forma- ta sotto i di lui auspicii trafficava nei mari della China.

Nel mese di Maggio 1664, erasi costi- tuita un'altra società pel commercio delle Indie occidentali.

Il fondo sociale era fissato a quindici

(1) Berryer.

(2) » Il genio di Colbert ebbe in mira princi- palmente il commercio, che era poco coltivato, e del quale non si conoscevano i grandi prin- cipii. Gl' Inglese, e ancora più gli Olandesi, facevano coi loro bastimenti il commercio della Francia. Gli Olandesi principalmente cari- cavano nei nostri porti le nostre derrate, e le distribuivano a tutta l'Europa. Fino dall'anno 1662, il re cominciò ad accordare ai suoi sud- diti l'esenzione da una certa tassa chiamata di- ritto di nolo, che veniva pagata da tutti i na-

vigli stranieri, e concesse ai Francesi tutte le facilitazioni, perchè potessero trasportare essi medesimi le loro mercanzie con minori spese. Allora nacque il commercio marittimo; fu stabilito il consiglio di commercio che sussiste anche oggidì, e il re vi presiedeva ogni quin- dici giorni.

» I porti di Dunkerque e di Marsiglia furo- no dichiarati porti franchi, e ben presto questo vantaggio richiamò a Marsiglia il commercio del Levante, e a Dunkerque quello del Nord (Voltaire, *Secolo di Luigi XIV*, loc. cit.)

milioni; ognuno poteva entrare nella società, senza far onta alla propria nobiltà; e siccome bisognava trovare delle compensazioni, e principalmente delle garanzie contro la concorrenza, per coloro che metteano a repentaglio i beni o la vita in queste lontane spedizioni, la compagnia ottenne:

La proprietà dei luoghi nei quali doveva piantarsi, cioè delle isole Francesi dell' America, del Canada, di Cajenna, del Senegal, e delle coste di Guinea;

Il diritto di nominare i governatori e i membri dei consigli supremi incaricati di amministrare la giustizia;

Il diritto di provvedere a tutti gli uffici di giudicatura e militari;

Di scegliere i curati;

Di concedere e di infeudare le terre, e di fondarvi delle rendite signorili;

Di pagare sulle mercanzie importate in Francia la metà soltanto del dazio imposto alle mercanzie della stessa natura.

» Il re (1) diede alla compagnia oltre
 » sei milioni della nostra moneta attuale;
 » invitò molte persone ricche ad interessarsi nella compagnia medesima: la regina, i principi, e tutta la corte somministrarono due milioni in denaro effettivo di quell'epoca; le corti superiori diedero un milione e duecento mila lire, i finanzieri due milioni, seicento cinquanta mila lire i corpi dei mercanti: tutta la nazione secondava il suo signore ».

Nello stesso anno 1664, si è formata una compagnia pel commercio delle grandi Indie, con un capitale di sette milioni, e con ragguardevoli privilegi: anche in questa s'interessarono persone di ogni condizione.

Ajutato da questo impulso possente dell'opinione, che l'avea per tanto tempo avvilito come un'occupazione da schiavi, il commercio andava innalzandosi. La più cospicua nobiltà non isdegnava di associarsi alle sue speculazioni. La marina resa più forte, l'onore del nome francese

portato nelle più lontane regioni, la nazione liberata dall'umiliante tributo che avea fino allora pagato all'intelligenza degli Italiani, degli Olandesi, e perfino degli Inglesi, tutte queste cose debbono esse riguardarsi come altrettanti sacrificii alla volontà del principe, oppure devesi ritenere che la nobiltà si fosse convinta del vantaggio che dalla sua cooperazione derivar poteva al paese?

Si era ella convinta che i servigi prestati nelle armate non sono che un modo di giovare al proprio paese, e che qualunque cosa tendente a promuoverne la prosperità e la grandezza non è mai indegna della vera nobiltà? Qualunque sia stata la causa produttrice di tanti beni, la storia deve registrare il fatto della partecipazione dell'aristocrazia alle potenti associazioni create o promosse dal genio di Colbert.

Anche questa volta l'esito non corrispose alle speranze: la rottura coll'Inghilterra, le sconsigliate anticipazioni corrisposte ai piantatori, il ribasso delle mercanzie, che diminuivano di prezzo quanto più ne era abbondante l'importazione, gli errori inseparabili da un'amministrazione che abbracciava i due mondi, e la mancanza di una direzione potente, produssero la rovina della compagnia delle Indie occidentali. A queste cause devesi aggiungerne un'altra, ch'è forse la più importante di tutte, cioè la inattesa concorrenza di società private, che il governo, mostrandosi più geloso della prosperità generale che della religiosa esecuzione delle sue promesse, non avea dubitato di autorizzare.

Per cancellare però questa macchia, bisogna confessare che il tesoro pubblico restitui agli azionisti i capitali ch'essi aveano conferiti: poichè Colbert non ha voluto che la fiducia riposta in una società fondata da lui, e della quale non erano stati rispettati i privilegi, fosse pegli interessati una causa di danno. Saggia e nobile spesa, della quale il tesoro

(1) Voltaire.

ro doveva ben presto trovare il compenso nella sicurezza da cui si trovò animato lo spirito di associazione, e nel rapido progresso del commercio francese.

A quest'epoca infatti il commercio esterno aveva uno sviluppo parallelo ai progressi dell'industria manifattrice.

La bandiera francese sventolava su tutti i mari. Nantes, Bordeaux, La Rochelle, tutti i porti del Mediterraneo, erano il teatro di vaste speculazioni sulle derrate del nuovo mondo, delle quali la Francia divideva il commercio colle altre nazioni marittime d'Europa. Si costruivano e si armavano bastimenti, e lo spirito di associazione somministrava largamente i capitali necessari a queste gigantesche imprese.

Fino allora le consuetudini erano state presso a poco le sole regole dei commerciali rapporti. Le leggi fatte per determinare i diritti e gli obblighi dei socii erano rimaste ineseguite: era dunque urgente il bisogno di fare dei regolamenti, che non lasciassero più a lungo abbandonati all'azzardo i principii e gl'interessi.

Un'ordinanza, che è un vero capo d'opera, tanto per la sua compilazione, quanto pel buon senso che vi domina, definì e regolò il carattere e gli effetti della società in accomandita.

Prescrisse per le società in nome collettivo una ragione sociale, finzione tolta dalle istituzioni commerciali d'Italia, la quale, riguardando la società come un'ente complesso, indivisibile, distinto dai socii individui, avente il suo patrimonio particolare, i suoi diritti, i suoi obblighi, le sue azioni, attribuisce alla riunione degl'interessi sociali una rappresentanza, e le imprime il carattere di persona.

Proclamò il principio della solidarietà, già da tanto tempo applicato dai tribunali, il quale confondendo tutti i socii responsabili, e riguardandoli come una sola persona, assoggetta ciascuno di essi in propria specialità all'intero pagamento del debito comune, pel più sicuro adempimento delle obbligazioni sociali.

Stabilì la differenza tra il socio in nome collettivo e il semplice accomodante; ammirabile combinazione applicata ai bisogni del commercio dal genio mercantile degl'Italiani, la quale permette al capitalista di correre i rischi del commercio, fissando preventivamente il limite delle possibili sue perdite.

Questa ordinanza inoltre affidava definitivamente agli arbitri, come solo tribunale competente, la decisione delle contestazioni tra socii per fatto di società, istituzione della quale quantunque ai giorni nostri diventi sempre più problematica la bontà, non cessava però di essere immensamente utile in un'epoca nella quale la lentezza delle formalità, l'ignoranza quasi assoluta delle regole commerciali, e la pubblicità dei dibattimenti potevano mettere a repentaglio i diritti dei contraenti e la futura sorte dei contratti.

Sotto tale legislazione, lo spirito di associazione parve animato da un novello ardore. Accanto alle grandi compagnie, i cui sforzi venivano dal governo incoraggiati con privilegi e sussidii, si vede sorgere ed organizzarsi un gran numero di società private.

Fino dal 1669 erasi formata una società sotto il nome di *compagnia del Nord*. « Luigi XIV, dice Voltaire, avea » conferiti in questa società dei capitali, » come ne avea conferito in quella delle » Indie, e allora si riconobbe che il commercio non fa disonore, poichè le case » più cospicue, ad esempio del monarca, » s'interessavano nei suoi stabilimenti. »

Nel 1675 fu istituita la compagnia del Senegal, la quale nell'atto di concessione abbracciava la costa d'Africa dal Capo Bianco fino al Capo di Buona Speranza. Era questo un brano del privilegio che prima era stato accordato alla compagnia delle Indie.

Nel 1685 la compagnia dell'Acadia intraprese il commercio del castoreo, e la coltivazione delle colonie vicine al Quebec.

Nel 1685, la compagnia della Guinea (1) intraprese un commercio odioso, ri-

(1) Un pò più tardi, nel 1702, una nuova compagnia chiamata la compagnia dell'Asierto

provato dalla morale e dall'umanità, commercio che faceva oltraggio alle leggi divine e che pure allora si difendeva con pretesti di religione, la tratta dei negri.

» Questo commercio, dice un autor di quei tempi (1), sembra inumano a chi non sa che questi poveri diavoli sono idolatri o maomettani, e che i mercanti cristiani, comperandoli dai loro nemici, li liberano da una schiavitù la più crudele, e fanno loro trovare nelle isole ove sono portati, non solo una servitù più dolce, ma la conoscenza inoltre del vero Dio, e la via della salute, mercè le sante istruzioni che vengono loro date da preti e religiosi i quali cercano di farli cristiani; si può ben credere che se non vi fossero questi motivi, tale commercio non sarebbe permesso. »

E dopo aver parlato della disperazione di questi infelici, alla vista del paese che essi abbandonavano per sempre, dopo aver parlato dei loro sforzi per rompere i ferri, o per metter fine ad una miserabile esistenza, l'autore aggiunge:

» ... Quando hanno perduto di vista il loro paese, cominciano a consolarsi, e ciò specialmente se si fa loro sentire l'armonia di qualche istrumento, per la qual cosa sarebbe opportuno per la conservazione dei negri imbarcare qualche individuo che sapesse suonare la cornamusa, la viola, il violino o qualche altro istrumento, onde farli danzare e tenerli allegri durante il viaggio, essendo questo un ottimo mezzo per trasportarli sani, ed un vero vantaggio per la loro vendita, poichè quando i compratori li vedono allegri e vigorosi, li pagano sempre a maggior prezzo ...

Finalmente negli anni 1698, 1706, 1710, si formarono tre nuove società.

Nel 1698 la compagnia di San Domingo pel commercio delle pelli fresche. Essa doveva avere un capitale di 1,200,000 franchi, trasportare in cinque anni nella

colonia 1500 europei e 2000 negri, equipaggiare sei bastimenti, fabbricare delle chiese, mantenervi dei preti, e provvedere alla istruzione dei coloni.

Nel 1706 la compagnia del Canada per fare il commercio del castoro, pel quale un decreto del 9 febbrajo 1700 le aveva accordato l'esclusivo privilegio.

Nel 1710 la compagnia della baja d'Hudson, che applicavasi alla vendita delle pelliccie del Nord.

Queste imprese però ebbero quasi tutte avversa la fortuna.

Abbiamo veduto cosa era divenuta la compagnia delle Indie occidentali.

Quella delle Indie orientali, indebolita da continue perdite, capace appena di sostenere un resto di concorrenza a Surate, e su alcune coste vicine al Bengala, era stata costretta a vendere il suo privilegio, cedendolo ad alcuni privati uniti in società.

La compagnia del Senegal era aggravata di debiti enormi.

Quella impresa aveva ingojati immensi capitali, senza alcun risultato. Un completo scoraggiamento sottentrava al primitivo ardore, che per venti anni avea richiamati i capitali a queste speculazioni aventi la loro sede e il loro oggetto in un mondo sconosciuto.

Tale era la disposizione degli animi, quando nel 1717 fu fondata dal famoso Law la compagnia delle Indie.

Essa doveva coltivare la Luigiana e il Mississippi, scoperti nel 1614 da Roberto Delasalle.

Considerevoli privilegi erano stati ad essa accordati, e la riputazione del suo fondatore pareva un sicuro pegno di felice riuscita. Erano però inutili tutti i discorsi che si faceano con entusiasmo sulla magnificenza e sulla fertilità di questa nuova contrada, sull'abbondanza dei suoi prodotti, sulla ricchezza delle sue miniere, che si dicevano più importanti di

sottentrò con un nuovo capitale a quella di Guinea. Abbiamo appena il coraggio di dire che uno dei molti suoi obblighi era quello di

somministrare alle colonie spagnuole in breve spazio di tempo 86,000 negri!

(1) Savary, p. 229.

quelle del Messico. A nulla valse la facilità accordata agli stranieri di acquistare azioni coll' esenzione da qualunque diritto di albinaggio, di confisca, di rappresentanza; a nulla valse il prezzo moderato di queste azioni, che erano di 500 franchi, dei quali soltanto una decima parte doveva versarsi a pronti contanti; a nulla valsero finalmente le attrattive della novità per ridestare lo spirito di speculazione: tanto erano stati crudeli i disinganni del passato!

A questa causa di discredito aggiungevasi l' opposizione del parlamento.

Siccome, sotto il regno di Luigi XIV, esso avea perduto ogni influenza, la minorità di Luigi XV gli parve una favorevole occasione per riacquistarla. Defatigava il reggente con continui cavilli, e mostrava la più viva animosità contro i progetti di Law.

Law avea detto apertamente, che col suo sistema di credito avrebbe resa la corte indipendente dal parlamento, e che essa non sarebbe mai costretta a ricorrere ad imposte straordinarie. Prometteva inoltre al reggente di somministrargli un mezzo di pagare gli uffici giudiziarii.

Ognuno comprende che questo linguaggio un po' troppo schietto dovea risvegliare delle prevenzioni e dei rancori, ed è facile persuadersi che la opposizione del parlamento era mossa, non tanto dalla persuasione dei pericoli inerenti alla nuova speculazione, quanto dall' interesse personale, unito all' odio delle novità; cosa che è tanto naturale in un vecchio corpo di magistratura.

Quando discuteasi, il sistema della banca fondata coll' editto 2 Maggio 1717, uno dei commissarii, membro del parlamento, aveva presentate come obbietti le seguenti idee: « che qualora tutti i possessori di biglietti volessero ad un tempo realizzarne l' importo, la banca non potrebbe pagare; — che la sua cassa sedurrebbe l' ingordigia del governo; — che i biglietti presenterebbero il particolare inconveniente di poter essere più facilmente perduti o rubati. »

Gli obbietti opposti alla organizzazione

della compagnia non erano più fondati.

Il trono chiuse per sempre la bocca al parlamento.

Liberato da quest' ostacolo, Law cominciò subito a mettere in opera tutti i mezzi, che poteano assicurare l' esito del suo progetto. Legato con un gran numero di signori allettati dal suo spirito, dalla sua ricchezza, e dalla speranza di vistosi guadagni, egli li indusse a comperare azioni, delle quali egli stesso prometteva il rapido innalzamento. Queste azioni erano a 500 franchi; egli ne comperava duecento al pari da consegnarsi ad un' epoca poco lontana, e pagava immediatamente la differenza ammontante a 40,000 franchi, pel caso che non ne accettasse la consegna al tempo stabilito.

È questo il primo esempio di contratti di simil genere.

Nella novità di questo fatto eravi qualche cosa che potea colpire lo spirito, e riscaldare l' immaginazione. Il credito di Law si rialzò e si accrebbe, e nel mese di Aprile 1719 le azioni si avvicinavano al pari.

Era quello per lui un momento favorevole onde mandare ad effetto i suoi disegni. Egli riuni al commercio delle Indie occidentali quello delle Indie orientali; un editto del Maggio 1719 concesse alla compagnia da lui fondata il privilegio esclusivo del commercio dal Capo di Buona Speranza fino ai mari del Sud; d' allora in poi Madagascar, Borbone e l' isola di Francia non potevano esser frequentate che da quella compagnia: lo stesso dicasi della costa di Sofala in Africa, del mar Rosso, della Persia, del Mogol, della China e del Giappone; finalmente Law acquistò anche il Senegal dalla società che lo possedeva. La compagnia di Law abbracciava così in un immenso privilegio il commercio francese in America, in Africa, e in Asia.

Sotto l' influenza di tutte queste cause, le azioni ebbero un rapido aumento.

Una disposizione tolta dagli editti del 1664 dichiarava, che l' esser proprietario di azioni non pregiudicava al rango di chi le avea; si vedeva perciò la più co-

spicua nobiltà affollarsi alle porte del palazzo di Law, per avere delle azioni. Indebitata questa nobiltà, al pari del tesoro reale, in conseguenza dello sciacquo e delle lunghe guerre del secolo, cercava nelle azzardate speculazioni il mezzo di guadagnare almeno una somma eguale a quella dei suoi debiti. Attorniaua Law, e gli faceva la corte, e Law, bramoso più assai di farsi dei partigiani che di giovare al suo interesse, distribuiva quasi tutte le azioni a' suoi amici.

Questa smania degenerò ben presto in furore. Le azioni, che erano in origine di 500 franchi, toccarono in pochi mesi la cifra di 8000; nel mese di Novembre 1719 giunsero alla cifra di 15000 franchi che è quanto dire ad una somma uguale a trenta volte il capitale. Nel Dicembre dello stesso anno furono vendute a 20,000 franchi (quaranta per uno di capitale).

La contrada Quincampois era il teatro di questo sfrenato agiotaggio. Tutte le classi della società vi si precipitavano inebriate dalle stesse illusioni; vi si vedevano confusi nobili divenuti celebri sui campi di battaglia, magistrati, preti, commercianti, tranquilli cittadini, e perfino servitori; lo spettacolo di fortune tanto rapidamente acquistate accendeva in tutti gli animi le più insensate speranze. Laboriosi artigiani, e perfino creditori di rendite dello stato, malcontenti di una mediocrità felice e tranquilla, si lasciavano trasportare su questo mar burrascoso. I proprietari cambiavano le loro terre in capitali, e le dame del più alto rango vendevano i loro diamanti, e li cambiavano in carte della banca.

Agli abitanti di Parigi aggiungevasi un gran numero di provinciali e di stranieri, Guasconi, Provenzali, Genovesi, Veneziani, Ginevrini, Ebrei Tedeschi, Fiamminghi, Inglesi. Molte persone trattenute da timidità o da ignoranza incaricavano intrepidi usurai di giocare per loro conto.

Chi potrebbe ridire le false voci di ogni

genere, le menzogne, le assurdità sparse fra questa folla, per far alzare od abbassare i valori? Chi può enumerare i patrimoni impinguati e distrutti da questi movimenti ciechi e disordinati? Si poteva guadagnare un milione al giorno; e vi furono dei servitori, che con un fortunato tiro di dadi divennero tanto ricchi quanto i loro padroni.

Il lavoro soltanto rende degno l'uomo di una fortuna, e gl' insegna a godere con moderazione. La possibilità di arricchire da un momento all' altro destò in tutte le classi, e soprattutto nel popolo, una detestabile ambizione, una pericolosa tendenza al lusso, ed una funesta gara di piaceri grossolani e brutali.

Giammai crollo si forte aveano sofferto in Francia i costumi. Coloro che erano divenuti ricchi cercavano tutti quei piaceri smoderati e violenti, che sono necessari ai giuocatori. Nei palagi da loro acquistati un giorno prima, e ch'essi medesimi si meravigliavano di occupare, eravi un' immagine di quel lusso gigantesco che avea caratterizzato l'epoca della corruzione romana; mobili d' oro e d'argento massiccio, pietre preziose, profumi, fontane d'acque odorose, frutti i più rari dei due mondi, pesi mostruosi. Uno di quei del Mississipi, mettendosi in gara col gran signore, pagava duecento lire una gallina (1).

Si avvicinava però il momento, nel quale tutte queste illusioni doveano sparire. La carta non ha valore, se non in quanto rappresenti un capitale effettivo. S' avvicinava il giorno nel quale le forze della compagnia dovevano essere riconosciute; nel quale dovevasi cercare se il commercio delle Indie avesse veramente prodotti, e se potesse produrre tanti guadagni, che valessero a giustificare la prodigiosa elevazione del capitale, e ad assicurare il pagamento di un proporzionato interesse. Per pagare il 5 per 100 sopra questo capitale così rapidamente accresciuto,

(1) Enciclopedia progressiva, articolo *Law*, compilato da Thiers.

sarebbero stati necessari 4, o 500 milioni, e le rendite giungeano appena a superare gli ottanta milioni.

Dovea ben dissiparsi la illusione, una volta che fosse stato fatto il confronto tra la finzione e la realtà; alla fine di Dicembre dell'anno 1719, le azioni erano salite a 20,000 franchi; nel giugno 1720 aveano subito un ribasso fino a 2,500 franchi; in Ottobre non ne valeano che 200, e nel successivo Novembre, un'anno dopo la massima loro elevazione, non se ne parlava più. Sulla piazza Vendôme, che era divenuta una specie di bazar, si vendeano gli oggetti d'oro, i mobili preziosi, le carrozze, i cavalli dei giuocatori rovinati. I mezzi violenti, ai quali si ebbe ricorso per sostenere il sistema, non valsero nemmeno a ritardarne la caduta. Il terrore avea progredito colla stessa rapidità del precedente fanatismo, e di tante apparenze mendaci null'altro restava che una fatale memoria, congiunta ad una generale rilassatezza di costumi, ad un numero di patrimonii scandalosi, e ad una quantità di disperati che nulla valeva a calmare.

Da quel momento le grandi imprese, colpite di discredito e di morte, non destarono che ribrezzo e paura. Lo spirito pubblico, seguendo la naturale sua tendenza, attribuiva alle cose un risultato che era dovuto soltanto ai vizii ed alle imperfezioni dell'uomo. Queste associazioni, da principio cotanto magnificate, non erano riguardate che come altrettante occasioni di frode e di rovina, e non avrebbersi potuto trovare in alcuna classe della società un uomo che volesse ricominciare tanto funeste esperienze.

L'azione del contratto di società si trovò pertanto limitata ad alcune speculazioni particolari, e questo stato di cose continuò senza osservabili modificazioni, fino allo scoppio della rivoluzione francese.

L'inevitabile conseguenza di questa scossa terribile doveva essere la sospensione

di qualunque operazione commerciale. Il commercio infatti ha bisogno di pace e di sicurezza. Quali operazioni poteva esso intraprendere, se il popolo, strappato al suo lavoro, si gettava sulla pubblica piazza, e se l'operajo, abbandonando la sua officina, correva alla frontiera, per difendere la patria dalle straniere invasioni?

Ma le rivoluzioni sono come i torrenti, che inondano soltanto momentaneamente i terreni sui quali si scagliano; la stessa agitazione dovea far tornare la calma. Una grande nazione non può star lungo tempo senza commercio e senza industria.

Sotto il direttorio, tornarono in onore le dottrine dell'ordine, del diritto e della giustizia, e ciò fu sufficiente per far cambiare l'aspetto della società.

» Una sicurezza, della quale il paese
» avea perduta l'abitudine, fece rinascere
» la confidenza, e con essa il commercio
» e l'industria ... Per produrre un sì gran
» bene, non era stato necessario che un
» abozzo di libertà legale per venti mesi
» (1). »

Perciò, allorchè il governo consolare dominò la rivoluzione, il popolo, disingannato da una triste esperienza delle sanguinose commedie, nelle quali erasi, senza alcun personale profitto, indebolita la sua energia, ritornò naturalmente alle abitudini regolari. Sotto la possente volontà che avea dominata l'insurrezione, il commercio prese un rapido slancio, ed è osservabile che il capo dello stato, animato dalle viste di Luigi XIV e di Colbert, non credette che bastasse all'industria l'accordarle protezione. Egli volle onorarla, come uno degli essenziali elementi della pubblica prosperità. Luigi XIV nobilitava i cittadini che avevano reso grandi e reali servigi all'industria colla fondazione di fabbriche; Napoleone apriva loro le porte del Senato. Gli uomini utili camminarono nello stesso rango dei più grandi capitani, e di quelli che dal-

(1) Il conte Portalis, *Elogio del Sig. Simeon* alla camera dei pari, p. 36.

l'accidente della nascita erano stati collocati alla testa della società. Ammirabile politica, che onora nell'uomo ciò che costituisce la sua vera superiorità, vale a dire l'intelligenza, e che chiama tutte le attitudini e tutti i talenti a concorrere con una generosa emulazione all'ingrandimento della patria!

L'impero non dovea tardare a raccogliere i frutti dei suoi atti. L'industria di Lione cominciò fin da quell'epoca ad entrare in una via di progresso dapprima sconosciuta. Le manifatture della Normandia e del Mezzodi ebbero un luminoso sviluppo; le fabbriche di Sedàn aumentarono il numero e la perfezione dei loro prodotti. A quel tempo cominciò a prosperare anche l'Alsazia, e liberato dalle tristi rimembranze, sotto il peso delle quali pareva oppresso, lo spirito di associazione si risvegliò, e riempì la Francia di lavori e di importanti stabilimenti. A quest'epoca si fondarono o si consolidarono, come avvenne della banca di Francia, tutte quelle istituzioni che tanto giovarono colla loro influenza alla prosperità del commercio interno; finalmente, come era avvenuto sotto Luigi XIV, una nuova legislazione venne chiamata a regolare i rapporti alterati dal tempo, e dalla rovina delle antiche istituzioni.

Il codice di commercio dell'anno 1807 determina con maggior precisione e chiarezza il carattere, le condizioni, e gli effetti delle associazioni commerciali, e facendo un'aggiunta alle disposizioni dell'ordinanza 1675, permette la divisione in azioni del capitale appartenente alla società in accomandita.

Chi mai a quell'epoca avrebbe pensato che questo nuovo mezzo, diretto ad agevolare la riunione dei capitali, fosse per divenire occasione ai più mostruosi abusi, e sorgente di frodi e di scandali? Chi avrebbe preveduto ch'esso giungesse perfino a compromettere l'esistenza dell'accomandita, cambiandola agli occhi degli speculatori mal contenti in una causa perenne d'inganno e di trufferia?

Al codice del 1807 è dovuta anche la società anonima, tanto differente nel suo

carattere e nei suoi effetti dal contratto che con questa parola dinotavasi sotto l'ordinanza 1675.

La società anonima, come l'ha organizzata il codice di commercio, è una riunione di capitali; essa è lo stromento per mandare ad effetto quelle grandi speculazioni mercantili, a compiere le quali difficilmente potrebbero bastare i patrimoni degl'individui, e nemmeno le forze delle società particolari.

Essa non produce, come la società in nome collettivo, alcuna obbligazione solidale nei socii; essa non produce nemmeno alcuna obbligazione personale a carico dell'amministratore che tratta coi terzi. Semplice mandatario, egli non ha che a render conto agli azionisti della esecuzione del suo mandato. Le sue obbligazioni non vanno più in là.

Ognuno poi vede che il legislatore doveva in qualche modo contrabilanciare le eccezioni al diritto comune che caratterizzano siffatta società. Non avendo essa per così dire alcuna individualità, non avendo amministratori responsabili, ma essendo invece diretta da mandatarii che non sono mai esposti col loro particolare patrimonio, nemmeno in caso di rovina degli affari sociali, la società anonima potea divenire una sorgente di abuso e di frode, un mezzo di batter moneta a spese del pubblico. A ciò provide la legge, ponendo questa società sotto l'immediata controlleria della pubblica autorità. La società anonima non può esistere senza l'autorizzazione del governo. Gli elementi della progettata associazione, le sue basi, i suoi statuti, i suoi mezzi di esecuzione, i pericoli o la probabilità di riuscita, tutte queste cose sono oggetto di severi ed illuminati esami, ed affinché la fede dei terzi non possa essere ingannata, è prescritta la pubblicazione dell'intero atto di società.

Non devesi però esagerare l'importanza di queste sagge precauzioni. La controlleria che precede l'autorizzazione non è altrimenti un pegno della sicura riuscita. Il governo non deve esaminare e non esamina che una cosa sola, se cioè nello

scopo contemplato dalla società, e nei mezzi destinati a conseguirlo, siavi qualche cosa di serio e di probabile e se l'oggetto della speculazione presenti le condizioni di una durevole esistenza: la riuscita però sta nell'avvenire; essa è sempre incognita, ed è tal cosa che non si può prevedere nemmeno da quelli che per viste d'interesse personale, sempre inquieto e sospettoso, aguzzano il proprio ingegno e la propria sagacità per poterla indovinare.

Non direbbesi in tal condizione di cose che la prosperità del commercio dovesse sempre più progredire? Il vigilante favore del capo dello Stato, la tranquillità del paese al di dentro, la sua preponderanza al di fuori, l'industria naturale degli abitanti, il ben essere generale, erano per così dire altrettanti pegni di buon successo. Ma per consolidare la potenza del commercio, non basta proteggerlo, onorarlo, e regolarlo con savie leggi. È necessario ancora che esso non trovi ostacoli nelle complicazioni della guerra e della politica. Una guerra felice è un ajuto pel commercio; esso cammina di pari passo colle armi vittoriose, estende con esse la sfera delle sue operazioni, e porta i suoi prodotti fin dove arriva la conquista. Ma se la sorte si cambia, se le truppe disfatte ritornano sul territorio minacciato, si chiudono tutto ad un tratto gli spacci in vista dei quali l'industria ha moltiplicate le sue produzioni: la fabbricazione langue e si annienta, e il negoziante, in mezzo ad una quantità di prodotti accumulati nei suoi magazzini, non ha altra prospettiva che la rovina.

Il decadimento della prosperità commerciale si fece sentire in Francia prima ancora che le cose fossero giunte a questi estremi. Sono già note le conseguenze del blocco continentale, e si sa quali danni esso avea recati al commercio marittimo. Appena ardivasi arrischiare una spedizione sui mari, che erano occupati dagl'incrociatori Inglesi, e pareva che gli ostacoli innalzati dalla guerra avessero spento perfino lo spirito delle grandi speculazioni.

Ma venne la pace, e gli animi si risvegliarono; si vide allora il commercio slanciarsi in tutte le direzioni, con un ardore che non ebbe più alcun ritegno. Cosa singolare! La ristorazione pareva ricondurre con se le idee e i pregiudizii di un'altra epoca, il disprezzo di certe occupazioni, l'antipatia pel commercio. A fronte di ciò, si vede ricominciare il movimento che era rimasto interrotto sotto l'impero; esso strascinò nella sua sfera, non solamente l'uomo oscuro il cui avvenire non dipendeva che dall'attivo impiego delle sue forze, ma strascinò ben anche i più chiari nomi della monarchia: da quell'epoca tutti cominciarono a far calcoli e progetti, colla decisa volontà di partecipare a guadagni, dei quali poi si esagerava l'importanza.

Ben presto inoltre le speculazioni ordinarie del commercio non bastano a questo ardore febbrile: si tenta l'azzardo della borsa, giocando sull'aumento e sul ribasso dei fondi pubblici. Quante fortune improvvisamente nate, e quante distrutte in mezzo a tal frenesia! Quanti patrimoni divorati! Quanti scandali e quante rovine!

Vi sono delle epoche fatali, nelle quali l'amor del denaro diventa il solo movimento dell'umana attività. La ristorazione segnò il principio di una di queste epoche. Sotto l'impero, la gloria delle armi lusingava tutti gli animi, e traeva sui campi di battaglia una gioventù che cercava avidamente i pericoli. Combattendo per la patria, si correva in traccia di gloria, di titoli, di fortune. Sotto la ristorazione invece tutte le classi della società si veggono invase dall'amore del lusso, e tutte, con un'accecamento appena credibile, si gettano a gara nelle più insensate imprese. Non si cerca la realtà: essa vien troppo lenta; si cerca la finzione, col suo ordinario corteggio di astuzie e di raggiri.

Sotto questa detestabile influenza, si organizzarono quelle società in accomandita, che coi loro disastri e coi loro scandali furono così fatalmente dannose al commercio ed all'industria.

Miniere, delle quali non era nemmeno

verisimile l'esistenza, ovvero affatto esaurite, e tali che lo stato appena appena avea creduto di esaminarle alla sfuggita; privilegi d'invenzione impossibili ad essere applicati, anche nelle mani dell'inventore; metodi non aventi alcun valore attuale nè futuro; scoperte che si leggevano da più di un secolo stampate sui libri, messe venti volte alla prova, e venti volte condannate dalla dimostrazione della loro inutilità; sistemi di fabbricazione incompatibili; i bitumi di tutti i colori, le paludi, le montagne, i marmi, le pelli, le candele, la dote delle figlie appena nate, i danni della grandine, la mortalità del bestiame, e perfino le spese delle controversie giudiziali, tutto divenne materia di società in accomandita. Ognuno ha voluto essere fondatore, socio amministratore, o per lo meno azionista; gentiluomini e popolani gareggiarono di zelo; perfino i possessori di rendite pubbliche non credettero più allo stato: ebbero a noia i fondi pubblici, perchè l'aumento o il ribasso dei medesimi avviene sempre lentamente e per gradazioni insensibili, e vollero abbandonare questo sicuro impiego dei loro capitali, per partecipare ai nuovi guadagni che con tanta pompa venivano annunziati.

Di quali frodi e trufferie non è stata mai causa questa febbre d'industrialismo! Ciò che i fondatori delle società aveano comprato per qualche migliajo di franchi, vendevasi a delle compagnie d'azionisti per un prezzo dieci, venti, ed anche cento volte maggiore! Ma chi era allora che andasse a cercare quanto valesse in realtà l'oggetto posto in comune? Non si trattava per nessuno di un'industria seria.

Pel fondatore, l'associazione non era che un'occasione di fare una trufferia; pei socii un pretesto onde esercitare l'agiotaggio. Cosa importa cercare il vero valore della cosa comune, se le azioni che la rappresentano, prima ancora della loro emissione, sono segnate alla borsa ad un prezzo due o tre volte maggiore del loro valore normale?

È cosa dolorosa il vedere, fra le cause che più attivamente contribuirono a que-

sta depravazione commerciale, l'azione della stampa, fattasi complice dei furbi che fondavano la speranza della loro fortuna sulla rovina delle loro vittime. Chi è che non abbia letto, per più mesi ed ogni giorno, fastosamente annunziate nelle colonne di certi giornali tutte le meraviglie promesse dalle società che i giornali stessi aveano prese a proteggere?

Il meno che si promettesse era un dividendo del 20 per cento oltre l'interesse permesso dalla legge commerciale! E queste menzogne, penetrando perfino nelle umili capanne, vi destano una cieca ingordigia. Ognun vede come il confronto continuamente ripetuto tra i risultati lenti e difficili dell'agricoltore e la ricchezza a larga vena fluente dalle speculazioni industriali dovesse scoraggiare il lavoro paziente e modesto, accendere la sete del guadagno, e richiamare i capitali a speculazioni che non poteano durare nemmeno fino all'indomani.

Ecco come dopo un secolo, e sotto l'influenza di cause analoghe, tornava in campo il rovinoso agiotaggio cui aveva data occasione la compagnia del Mississipi. Da ciò si vede quanto sia vero che il tempo e la civilizzazione difficilmente possono modificare le umane passioni, e che l'esperienza del passato nulla giova alle nuove generazioni!

Questa fu la storia dell'industria dal 1828 al 1857. Da una parte la menzogna e il raggirio; dall'altra un'insensato amor di guadagno; agiotaggio da per tutto, e in mezzo a questa folla di truffatori e di giuocatori, pochi individui confidenti e creduli destinati in ogni tempo ad esser vittime dei più sfrontati raggiri.

Ma l'esagerazione e la menzogna sono necessariamente cose passeggere, e ben presto viene il giorno in cui la realtà riprende il suo impero. Un socio amministratore, consumando una parte del fondo sociale, può per sei mesi, e forse per un anno, pagare agli azionisti l'interesse e il dividendo annunziato nel programma, ma la commedia poi è finita; non vi è più interesse a prolungare l'errore; una fatale verità fa sparire tutte le illusioni, e

schiede il precipizio agl'imprudenti che si lasciarono accalappiare. Nascono allora delle cause, ma il risultato delle medesime si riduce soltanto a svelare le menzogne e le immoralità che presiedettero alla costituzione di siffatte società, poichè procedendo contro il socio responsabile non si colpisce mai il vero autore del male. Il socio responsabile è ordinariamente un industriale di bassa sfera, che per avere una piccola quota sui guadagni ha venduto il suo nome, cuoprendo sotto la propria responsabilità quei furbi, che dopo aver concepito il loro piano, l'hanno sfrontatamente magnificato, fingendo di essere affatto estranei al medesimo, e che colle mani imbrattate di un'impuro guadagno, si sono astutamente nascosti, per distornare dalla loro testa le inevitabili procelle dell'avvenire.

La giustizia perciò è stata quasi sempre impotente nei suoi mezzi di repressione. Ella ha colpito dei fantasmi, mentre la realtà sfuggiva alle sue investigazioni; e a fronte di una truffa manifesta, abominevole, alla vista di contratti d'inescusabile immoralità, perchè l'autore dei medesimi non aveva potuto nemmeno per un momento illudersi sul nulla e sulla menzogna dei promessi risultati; mentre l'interesse generale e l'interesse privato sollecitavano egualmente una luminosa riparazione, le armi della giustizia si sono spuntate sopra uomini oscuri e senza credito, e i veri colpevoli hanno potuto godere impunemente delle loro ruberie, insultando nel tempo stesso all'impotenza dei tribunali, e alla miseria delle loro vittime.

Affrettiamoci però a dirlo: quelli che portarono i loro reclami ai tribunali non avevano tutti un'egual diritto alla protezione ed alla pietà. Quanto pochi vi erano che comperassero azioni senza sapere il loro vero valore! Agli occhi loro il delitto della società non consisteva altrimenti nell'aver emesse delle azioni di un valore chimerico, ma consisteva soltanto nel non aver continuato l'inganno, fino a tanto che anch'essi avessero potuto trarne un qualche profitto.

In questo modo degli astuti ciarlatani, valendosi di uno strumento utile e presente pel maggior bene, quando trovosi in mani oneste, hanno potuto impadronirsi dei risparmi accumulati da un gran numero di capitalisti più ingordi che saggi.

» Contemporaneamente a queste dolose associazioni, dice Rossi, se ne formano delle altre sincere e leali, che hanno però deluse tutte le speranze dei fondatori, che hanno aperto l'adito a speculazioni oneste bensì ma rovinose, e che hanno inutilmente consumata una parte della nazionale ricchezza. Queste perdite tanto più sono deplorabili, in quanto che consumano i risparmi delle classi laboriose, aumentano il numero dei proletarii, ne esacerbano lo spirito, ne avvelenano i sentimenti; ed è difficile che quel povero il quale ha esbor- sato il suo piccolo peculio non si creda la vittima del ricco che lo ha ricevuto.»

Nel 1858, in mezzo alle giudiziali controversie suscitate dalla rovina di tante società in accomandita dolosamente organizzate, un grido generale erasi alzato contro la forma di tale contratto; l'opinione giustamente allarmata sollecitava un pronto rimedio a questo male. Fu preparato nei consigli del governo un progetto di riforma.

Ma questo progetto, esaminato da una commissione della camera dei deputati, non fu assoggettato alla prova di una pubblica discussione. Esso fu ritirato; e gli onesti negozianti chiedono ancora istantemente che si facciano le opportune modificazioni, e si riconduca sulla via della moralità un contratto che viene adoperato come uno strumento di frode. Non è permesso di essere indifferenti, quando si pensa agli enormi capitali che le società in accomandita attraggono nella loro sfera di attività; vi sono statistiche degne di fede, che fanno ascendere ad un miliardo l'importo dei capitali impiegati in siffatte società!

La legislazione dell'impero non ebbe in mira questi fatti. Le sue previsioni furono superate. Il movimento industriale della Francia dal 1807 in poi subì una

completa trasformazione. A nuovi fatti, a nuovi rapporti, occorrono nuove leggi. Bisogna però guardarsi dal credere che i ricordati mali e le accennate circostanze puramente passeggere, siano la condizione normale dell'accomandita, per sopprimere poi intieramente questo contratto, o per circondarlo di troppi ostacoli. L'accomandita è uno dei più attivi strumenti del credito e dell'associazione; poichè soltanto per essa i piccoli capitali, richiamati all'industria ed al commercio, vengono a cercare un impiego migliore, e nelle basse classi delle nazioni fanno nascere delle aggregazioni di capitali e d'intelligenza, che possono contribuire all'incremento del loro ben essere. Bisogna dunque limitarsi a regolare l'accomandita e mantenerla.

Ma in qual senso ed a quale scopo dev'essere diretta la riforma? Se noi dovessimo scegliere tra i varj mezzi di conciliazione proposti nel 1858, non esiteremo un'istante a domandare per l'accomandita l'intervento del governo, come lo si esige per la società anonima. Non vogliamo già dire con ciò che questa ingerenza della pubblica amministrazione negli affari del commercio privato sia un'infallibile preservativo contro la rovina delle società; « più di uno stabilimento istituito con lettere patenti fece cattivi affari; più di una società anonima anche ai giorni nostri vide in un fallimento sacrificato il capital sociale e l'interesse dei terzi ». Chi potrà però negare, che un preventivo esame del consiglio di Stato, sia una reale e vera garanzia? Se l'attento esame delle clausole contenute nell'atto di società, dello scopo che la società si propone, e delle sue forze, non potrebbe far nascere la certezza della riuscita, perchè essa appartiene all'avvenire, e perchè le umane previsioni non possono penetrare nel futuro, è certo però che questo intervento del governo varrebbe almeno a sbandire quelle tante giunterie, dalle quali si lasciarono cogliere così facilmente l'ingordigia e la stoltezza; non

si vedrebbero più società fondate con un capitale assolutamente sproporzionato all'oggetto presentato agli azionisti; non si vedrebbero più quelle frodi delle quali abbiamo ancora la ricordanza, e delle quali inutilmente vorrebbe ritenere impossibile la riproduzione.

Ora, dal quadro che abbiamo tracciato delle vicissitudini che ebbe in Francia lo spirito di associazione, dei suoi eccessi, della inutilità dei suoi sforzi, dovremo noi concludere, con alcune menti melanconiche, che i canali, le strade ferrate destinate a portare una sì profonda modificazione nelle relazioni industriali e nella economia generale del paese, sieno cose fuori di portata per le società private, e che queste imprese, alla riuscita delle quali sono necessari mezzi, tempo, intelligenza e credito, non possano essere condotte utilmente ad effetto, senza il concorso e senza l'azione diretta dal governo?

Secondo il parere di alcuni, l'impotenza dello spirito di associazione fra noi dovrebbe attribuirsi alla centralizzazione. La centralizzazione politica ed amministrativa fa nascere nei popoli delle funeste abitudini d'inerzia e di non curanza. « È questa una perpetua tutela che finisce a rendere incapaci le nazioni ch'essa dichiara eternamente minorenni. In questo modo l'associazione superiore e generale, in luogo di fecondar il principio della sociabilità, e di fargli produrre tutti i suoi frutti, lo assorbe e lo fa dimenticare. Si lasciarono al governo tanti affari grandi e piccoli, e perfino delle inezie, che oramai è facile persuadersi ch'esso deve far tutto, che questa è la sua missione, il suo dovere, e che i privati debbono soltanto fargli conoscere i proprii bisogni. Perchè pensare ad associazioni particolari quando si è convinti di avere nell'associazione generale un mezzo infallibile di far tutto, e un onorevole pretesto per abbandonarsi senza rimorso alla beatitudine dell'inerzia (1)? »

Secondo altri invece (2) il male deriva

(1) Rossi, *Storia della economia politica*.

(2) Troplong, storia del contratto di società, nella *Revue de legislation*.

dal sentimento dell'indipendenza individuale, dal gran valore personale dell'uomo entrato a mezzo del cristianesimo e delle razze germaniche negli elementi della civilizzazione moderna. Si teme di trovare nell'associazione degli interessi civili quella tirannia, dalla quale l'ordine politico si è emancipato; anche nelle cose relative alla proprietà privata, come nelle materie che riguardano i diritti del cittadino, si teme sempre la dipendenza. Il governo necessario ad ogni società industriale desta per così dire la stessa diffidenza che desta il governo dello Stato, . .

Ci sia permesso di ritenere, coll'illustre professore, di cui abbiamo riportate le parole, che questi lagni sono privi di qualunque fondamento. La centralizzazione può indebolire lo spirito politico del paese, ma non può avere alcuna influenza sugli interessi privati. La centralizzazione, non vi è dubbio, si forma soltanto a spese delle forze individuali ch'essa tende ad assorbire, ed avviene del sentimento politico ciò che succede di tutti quanti i mezzi di attività che sono al servizio dell'uomo. L'esercizio frequente lo sviluppa e lo fortifica; se resta invece inoperoso, esso perisce.

Per quanto riguarda la politica e gli interessi generali del paese, siamo d'accordo che il potere, traendo a se il governo e l'amministrazione, addormenta i cittadini in una certa indifferenza, che si avvicina assai all'inerzia. Qual cura infatti dovrebbero prendersi i cittadini, allorchè vedono coi proprii occhi che senza il loro intervento la macchina agisce, e fa circolare per tutte le vene del corpo sociale il movimento e la vita? Ma quando si tratta d'interessi puramente individuali, del progresso, e dello sviluppo della privata ricchezza, come potrebbero queste cose sentire l'influenza della centralizzazione? Sarebbevi forse ai nostri giorni taluno che pensasse di attribuire al governo la missione di fondare e di aumentare i patrimoni particolari, lasciando vivere i cittadini in una perfetta inazione? « È un voler esagerare l'obbietto il pretendere » ch'esso si applichi a tutte le cose, per-

» fino a quelle nelle quali l'intervento diretto del governo è impossibile ». Si può giungere a persuadersi che una strada ferrata eseguita dagli ingegneri del governo, e col mezzo dell'imposta, sarà meglio e più sicuramente costruita che non sarebbe da private società, senza immaginare per questo che nessuno debba occuparsi seriamente dei proprii affari, che nessuno debba cercare nel concorso dei suoi vicini e dei suoi amici i mezzi ch'egli non trova in se stesso.

» Come credere, aggiunge con ragione il sapiente professore, che popoli, i quali hanno imparato dalla loro organizzazione politica a conoscere la potenza del principio dell'associazione, i sacrifici ch'esso richiede, le ricompense che offre, e gl'immensi risultati che se ne traggono, come credere, io dico, che questi popoli non sappiano, in tutti quegli affari nei quali non è possibile l'azione diretta del potere, ricorrere al pensiero dell'associazione privata, e dare a questa associazione l'organizzazione, i mezzi, e la forza di cui abbisogna? Un principio non può produrre conseguenze contrarie alla sua natura ».

Quelli che attribuiscono alla centralizzazione politica l'effetto di addormentare gli animi in una apatia, dalla quale non varrebbe a risvegliarli nemmeno l'idea del loro particolare interesse, senza dubbio s'ingannano. La centralizzazione non è il dispotismo, e mentre il dispotismo trova in se stesso gli elementi della propria forza, e pretende di non avere bisogno di alcun immaginabile aiuto, la civilizzazione attinge e rinforza necessariamente nel seno stesso della nazione il potere di cui ella dispone.

Lungi dal fare ostacolo allo sviluppo dell'umana attività, « l'autorità lo desidera e lo seconda, e le associazioni particolari in materia di scienze, di commercio, e d'industria vengono a coordinarsi in una potente armonia coll'associazione per eccellenza, che è la civil società. Uno stesso principio anima e rinforza la centralizzazione politica, e le associazioni particolari, le stesse abi-

» tudini di organizzazione le agevolano
 » e le fecondano; e nessuno ignora che
 » senza regole e senza gerarchia, qualun-
 » que cosa diventa impossibile (1) ».

Chiunque interroga la storia non può non riconoscere lo sviluppo che prese fra noi lo spirito di associazione, sotto tutte le forme, e a tutte le epoche. I comuni, le corporazioni dei mestieri, le università, i parlamenti, il foro, i corpi ecclesiastici, e poi la *Jacquerie*, la Lega, la Fronda, i club del 1792, e finalmente le molte associazioni che si sono formate, tostochè la pace e la libertà permisero alla Francia di slanciarsi nella carriera dell'industria, non sono altrettante prove irrefragabili che lo spirito francese, storico e pratico al tempo stesso, seppe vigorosamente applicare il principio dell'associazione a tutte le cose, seppè farne uno strumento di ricchezza o di potenza, un mezzo di resistenza o di attacco, e spingerlo fino all'esagerazione piuttostochè lasciarlo infievolire? tanto lo spirito di corpo e lo zelo degl'interessi particolari o il fanatismo politico, si son mostrati ardenti e perfino terribili, in molte di quelle associazioni che abbiamo testè ricordate (2)!

Ma se dobbiamo riconoscere l'esistenza dello spirito di associazione nel passato, la sua energia, ed anche i suoi eccessi, non dobbiamo poi anche riconoscere che la causa da cui esso derivava è ormai scomparsa? che l'associazione, considerata come strumento di resistenza e di attacco in uno stato di oppressione, diventa un'arma affatto inutile, quando questa condizione di cose sia cessata, per lasciar luogo ad un'organizzazione migliore? che il voler formare delle associazioni in un tempo nel quale l'individuo è in grado di bastare a se stesso, e di fissare un punto di appoggio nella propria indipendenza, sarebbe fare un passo indietro, e dopo essinta una tirannia, fondarne una nuova (3)?

Le circortanze, non vi è dubbio, han-

no una gran parte nella vita dell' uomo, e in generale i sentimenti che si sviluppano nelle nazioni debbono essere spiegate dalle necessità sociali o politiche. Ma lo spirito di associazione non ebbe forse fra noi un'altra causa assai più potente di quella cui lo si vuole attribuire? Ripetiamolo ancora una volta: seguiamo questo spirito nelle sue manifestazioni. Vedremo ch'esso non si limita ad applicare le sue forze soltanto a tentativi di riforma, o di emancipazione politica; esso si riproduce in tutte le direzioni, ed abbraccia le lettere, le scienze, l'industria. Non è dunque chiaro ch'esso sta nel carattere stesso della nazione? E cosa giova allora ricordare le trasformazioni politiche e sociali, alle quali fu soggetta la Francia?

Il carattere francese è facile, socievole, simpatico; queste sono le qualità richieste dall'associazione, ed è certo che il timore della dipendenza non ha una forza tanto potente, che le suggestioni dell'interesse personale non valgano a calmarlo.

Non furono associazioni private quelle che costruirono le strade ferrate di Orleans, di Rouen, e quella da Strasburgo a Basilea? Non è cosa di fatto che tutte queste opere sono state ultimate prima dell'epoca stabilita pel loro compimento?

Si suppone che gli animi possano spaventarsi delle difficoltà che accompagnano l'associazione. Ma l'essenza del contratto è l'eguaglianza di diritti e di obblighi, di sacrificii e di vantaggi. Sotto quale aspetto adunque sarebbe offeso lo spirito d'indipendenza e d'individualismo? Inoltre, l'associazione riunisce le forze destinate ad effettuare le grandi imprese, senza assorbire intieramente gl'individui; il vincolo che lega i socii fra di loro non è tanto stretto ch'essi non possano muoversi.

Nò: lo spirito di associazione non è incompatibile col carattere francese; e noi non pensiamo che l'attuale organizzazio-

(1) Rossi.

(2) Idem.

(3) Troplong.

ne del paese, nè i nuovi sentimenti fra noi sviluppati dalle rivoluzioni contemporanee sieno un'ostacolo reale all'incremento dell'associazione, e le impediscano di divenire per noi, come lo fu per l'Olanda, e come lo è ancora per l'Inghilterra e negli Stati Uniti, uno stromento di ben essere individuale, ed una fonte di grandezza e di prosperità generale.

Non debbono certamente vincolarsi uniformemente nell'associazione tutti quanti gl'interessi; la Francia non dev'essere sistematicamente organizzata in società civili, industriali, ed agricole, per l'amministrazione delle private ricchezze. No: bisogna lasciare ampia libertà alla varietà degli interessi e delle abitudini; ma noi crediamo fermamente che l'associazione sia chiamata ad effettuare in avvenire dei grandi progressi economici. Per qual motivo non vi potranno essere delle associazioni agricole, che pongano un rimedio allo smembramento ogni giorno più sensibile della proprietà fondiaria, smembramento, che è senza dubbio utile sotto un

certo punto di vista, ma che è poi sempre funesto ai progressi dell'agricoltura? Perchè non potranno istituirsi in Francia delle associazioni territoriali di credito, come ve ne sono in Polonia ed in Prussia, per sottrarre il piccolo proprietario al flagello dell'usura, che in certe contrade assorbe i frutti del suo lavoro, e il patrimonio della sua famiglia?

Benchè le società fondate negli ultimi tempi abbiano avuto quasi tutte una fatale riuscita, non è questo un motivo di disperare per l'avvenire. Il male è nato più assai dagli uomini che dalle cose. Faccia ognuno il suo dovere: il governo col proporre per l'accomandita le modificazioni che l'esperienza ha dimostrato esser necessarie; — il pubblico ministero col tener d'occhio costantemente le frodi che hanno disonorato l'industria; allora i capitalisti rassicurati non si allontaneranno più dalle speculazioni commerciali; e l'associazione animata da una maggiore fiducia diventerà uno degli essenziali elementi della pubblica prosperità.

COMMENTARIO

SULLE

SOCIETÀ DI COMMERCIO

Art. 18 del Cod. di Comm. Il contratto di società viene regolato dal diritto civile, dalle leggi particolari al commercio, e dalle convenzioni delle parti.

Il Codice di commercio definisce la società commerciale, determina le differenti sue specie, e gli effetti particolari che da ciascuna derivano. Ma esso non si occupa del contratto considerato in se stesso, della sua formazione, del suo principio, del suo fine: tuttociò che riguarda questi punti essenziali si trova nel codice civile (1).

Bisogna dunque dare un'occhiata al codice civile, e benchè il piano di questo libro non comporti lunghe spiegazioni sul diritto comune, è tuttavia necessario di esporne le regole, in succinto sì, ma completamente, onde evitare ad un tempo tanto le ripetizioni, quanto la oscurità, che sarebbe troppo penosa. Le disposizioni del codice civile sono per così dire una

prefazione obbligatoria della legge commerciale.

L'opera che noi pubblichiamo sarà divisa in tre parti:

La prima è destinata alla esposizione dei principii sulla natura, sull'oggetto, sulle condizioni costitutive del contratto di società, e sulla distinzione delle società.

La seconda conterrà un circostanzialo commento degli articoli del codice di commercio riguardanti la società in nome collettivo e quella in accomandita, la società anonima, e le associazioni in partecipazione.

Nella terza parte si tratterà tuttociò che riguarda lo scioglimento della società e i suoi effetti, la liquidazione, la divisione, e la prescrizione.

(1) Il codice civile Austriaco al § 1216, col quale termina il capitolo sul contratto di società, così si esprime: «Le disposizioni contenute in questo capitolo debbono applicarsi anche alle società di commercio, in quanto non sianvi per esse disposizioni speciali.» Pel Regno Lombardo-Veneto queste *disposizioni speciali* sono contenute nel Tit. III del codice di commercio Francese ch'è tuttora in vigore. Dobbiamo quindi ritenere che le società di commercio sono presso di noi regolate dal Tit. III del codice di commercio in tutti quei rapporti sui quali il codice di commercio dispone, e dal codice civile Austriaco in tutti quei rapporti sui quali il codice di commercio non dispone. Ecco perchè, offrendo agli studiosi la versione Italiana del commento di M. Delangle sulle società di commercio, si è trovato opportuno di richiamare all'occasione le disposizioni del codice Austriaco sul contratto di società, e le altre leggi posteriori che si riferiscono all'argomento. (Nota del Traduttore)